

Messaggero Cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli

Memoria
futura di
frate poeta

4 luglio
agosto 1994
anno XXXVIII



Sommario

Editoriale

L'eredità di un fratello
di fr. Giuseppe De Carlo
a pagina 99



Memorie d'artista

Spigolature
di fr. Venanzio Reali
a pagina 100

Il cuore candido dell'artista
di fr. Flavio Roberto Carraro
a pagina 102



Il canto delle
piccole cose sofferenti
di fr. Frederic Raurell
a pagina 104

Dedicato ad un amico
partito con l'angelo
di Marcello Camilucci
a pagina 106

Frutti di amoroso rispetto
di suor Stefania Monti
a pagina 107

Congedo d'artista

Congedo
di fr. Venanzio Reali
a pagina 109



Gli encomi non ci piacciono. Abbiamo cercato di non dimenticarci che ancor meno piacevano a Venanzio. Per questo avevamo chiesto ai suoi amici di aiutarci a «ricordarlo» scrivendoci delle riflessioni sui temi e sugli ambiti a lui congeniali, quasi «dimenticandoci» di lui, come a lui sarebbe tanto piaciuto.

La stima e l'amicizia, però, ha portato tutti, o quasi, a parlare di lui. Non ce ne scusiamo con i lettori, anche perché la sua presenza ci pare che sia rimasta comunque discreta e a servizio del vero e del bello come tutta la sua vita.

Questo numero di MC raccoglie così riflessioni e testimonianze che hanno nell'arte in genere e nell'arte sacra in particolare la propria origine vitale, e in Venanzio un prezioso interlocutore.

A queste abbiamo aggiunto alcuni suoi inediti, poetici e non. Inoltre, diverse foto, che qui riproduciamo, testimoniano la varietà e la qualità della sua produzione pittorica e plastica.

Chi, tra i lettori, avesse conosciuto padre Venanzio può inviarci testimonianze e documenti.

*Il fascicolo di luglio-agosto è dedicato al tema:
Memoria futura di frate poeta*

Memorie d'artista

La Buona Uscita
di Emily Dickinson
interpretazione di fr. Flavio Gianessi
a pagina 116



Il narratore senza retorica
di Franco Patruno
a pagina 117

Amico di penna
di suor Emanuela Ghini
a pagina 118

Il curioso della parola
intervista a Beppe Grillo
a cura di fr. Giuseppe De Carlo
e Daniela Zanella
a pagina 120



Frate
di Guido Oldani
a pagina 122

Feconda radice
di Anna Mele Ludovico
a pagina 123

La parola che prende forma
di p. Ugolino da Belluno
a pagina 123

Offerto in sacrificio per voi
di fr. Fedele Versari
a pagina 127



GRUPPO REDAZIONALE

Giuseppe De Carlo (direttore), Nazzareno Zanni (responsabile), Flavio Gianessi, Saverio Orselli, Antonietta Valsecchi, Lucia Lafratta, Alessandro Casadio.

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA Bo
(tel. 0542 - 40.265 fax 626.940)

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE (50%)
L. 150

Autorizzazione del tribunale di Bologna n. 2680 del 17.XII.1956

ABBONAMENTI

Italia: L. 15.000
Estero: L. 35.000



CCP 215483 intestato a:
MESSAGGERO CAPPUCCINO Missioni Vocazioni O.F.S.
Cappuccini bolognesi-romagnoli
Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA Bo

Con autorizzazione dell'Ordine

Fotocomposizione: A.VI.EMME. s.n.c. di Visani - Mainetti
via Serraglio, 19 - 40026 IMOLA
Stampa: Grafiche Galeati società cooperativa a.r.l.
via Selice, 189 - 40026 IMOLA
Tel. 0542/641964 - Fax 0542/642282

L'eredità di un fratello

La morte di fr. Venanzio Reali ci ha lasciato più vuoti. Certo, brillano ora per noi i suoi «ceri della fede, germogliati dal suo tumulo» (cf. Un cardo turcino). Una presenza la sua, ora, che permette una comunione più piena e fa superare il velo della fisicità. Altri vuoti, invece, restano e devono essere riempiti.

Venanzio era da quattro anni direttore di *Messaggero Cappuccino*. Credeva con forza in MC, nella sua possibilità di essere una presenza culturalmente significativa nella sovrabbondante produzione di carta stampata. Chi ha avuto la fortuna di lavorare con lui in questi anni può testimoniare la dedizione e l'impegno che metteva in questa attività. Aveva creato una cerchia di collaboratori a lui legati da profonda amicizia e da interessi culturali e artistici.

Il suo apporto più evidente e caratteristico è stato prima di tutto di ordine culturale, nel senso più ampio del termine. Se cultura vuol dire riferimento a tutte le forme espressive dell'uomo in relazione, allora Venanzio è stato un amante e un trasmettitore di cultura. Era aperto alle più svariate forme di espressione, dalle più semplici e inconsce a quelle più elaborate e studiate. I diversi interventi di suoi amici su questo numero di MC testimoniano, ciascuno nel proprio ambito, i suoi molteplici interessi, e ciò che li unisce tutti è appunto la constatazione del fatto che era attento a tutto ciò che succedeva e, inoltre, possedeva la rara capacità di interpretare il reale e di comunicarlo.

La qualificazione di «poeta», che tutti gli riconoscevano, ha come precisi significati prima di tutto, la capacità di stupirsi davanti alle cose più semplici della vita quotidiana, poi, saper vedere oltre i fatti e aprire gli orizzonti. Da una parte, il poeta è un uomo fondamentalmente solo, perché vede e dice cose che gli altri non hanno ancora scoperto. D'altra parte, pare che non si possa fare a meno di lui.

Anche questo numero di MC lo testimonia: i suoi amici, richiesti di inter-

venire sui vari ambiti cari a Venanzio (arte sacra, vita fraterna, sacra Scrittura, letteratura e poesia), hanno sentito

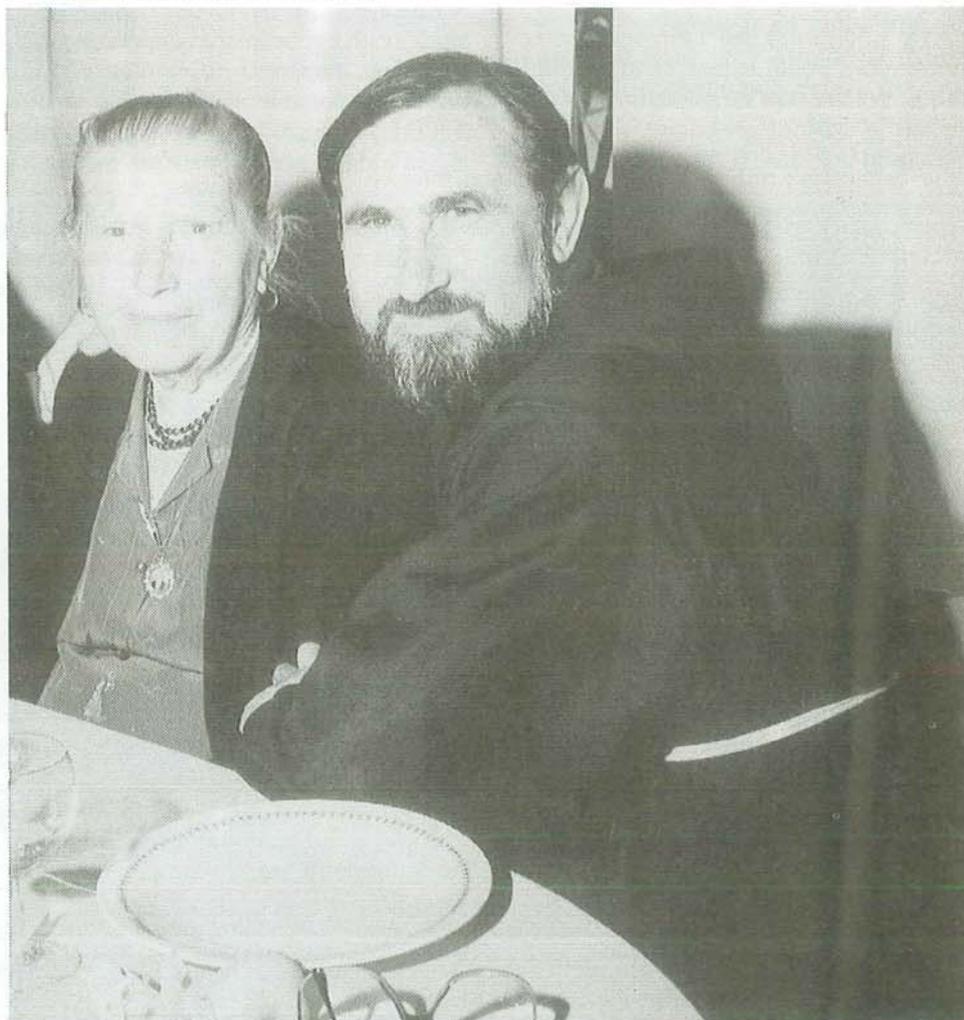
di fr. GIUSEPPE DE CARLO

l'esigenza ineludibile di parlare di lui, convocandolo in modo diretto. Senza cedere niente all'encomio, in sintonia di intenti e di ricerca non arresi alla morte.

In questa sintonia si tratta di continuare e di assumerci la sua eredità. A me ora vien chiesto di sostituirlo nella direzione di MC.

È questa una eredità impegnativa: lui artista nell'arte di comunicare, io appena discepolo, e neanche dei più diligenti. Se lui era poeta, cioè colui che precede nella comprensione del reale, io sono colui che segue, colui che dice «sì, è ciò che avevo intuito».

P. Venanzio con la mamma Zenilde.



Spigolature

Due «ritagli» (dal Manzoni e da T. Guerra) redatti da Venanzio con l'intenzione di inserirli, qualora si fosse presentata l'opportunità, su MC.

Più che per l'apparire della malattia e della sua tragicità, questi «ritagli» diventano «opportuni» per la simpatica ironia e la leggerezza che le riscatta.

Scrive Calvino «come la melanconia è la tristezza diventata leggera, così lo humour è il comico che ha perso la pesantezza corporea» («Lezioni americane»).

Quando il candore cova la tragedia

(Don Ferrante) nell'astrologia, era tenuto, e con ragione, per più di un dilettante; perché non ne possedeva soltanto quelle nozioni generiche, e quel vocabolario comune, d'influssi, d'aspetti,

Brevi «inediti»
di fr. Venanzio

di congiunzioni; ma sapeva parlare a proposito, e come dalla cattedra, delle dodici case del cielo, de' circoli massimi, de' gradi lucidi e tenebrosi, d'esaltazione e di deiezione, di transiti e di rivoluzioni, de' principi in somma più certi e più reconditi della scienza. (...) (Ne' segreti) della magia e della stregoneria s'era internato

di più, trattandosi di scienza molto in voga e più necessaria, e nella quale i fatti sono di molto maggiore importanza, e più a mano, da poterli verificare.

Non c'è bisogno di dire che, in tale studio, non aveva mai avuta altra mira che d'istruirsi e di conoscere a fondo le pesime arti de' maliardi, per potersene guardare, e difendere. E, con la scorta principalmente del gran Martino Delrio (l'uomo della scienza), era in grado di discorrere «ex professo» del maleficio amatorio, del maleficio sonnifero, del maleficio ostile. (...) Al primo parlar che si fece di peste, don Ferrante fu uno de' più risoluti a negarla, e sostenne costantemente fino all'ultimo, quella opinione; non già con ischiamazzi, come il popolo; ma con ragionamenti, ai quali nessuno potrà dire almeno che mancasse la concatenazione.



«La c'è purtroppo la vera cagione» (della peste) diceva; «e son costretti a riconoscerla anche quelli (i signori medici) che sostengono poi quell'altra così in aria (del contagio). La neghino un poco, se possono, quella fatale congiunzione di Saturno con Giove. E lor signori mi vorranno negar l'influenze? Mi negheranno che ci sian degli astri? O mi vorranno dire che stan lassù a far nulla, come tante capocchie di spilli ficcati in un guancialino? (...) Ma quel che non mi può entrare, è di questi signori medici; confessare che ci troviamo sotto una congiunzione così maligna, e poi venirci a dire, con faccia tosta: non toccate qui, non toccate là, e sarete sicuri! Come se questo schivare il contagio materiale de' corpi terreni, potesse impedir l'effetto virtuale de' corpi celesti! E tanto affannarsi a bruciar de' cenci! Povera gente! brucerete Giove? brucerete Saturno?»

«His fretus», vale a dire su questi bei fondamenti, non prese nessuna precauzione contro la peste; gli s'attaccò; andò a letto, a morire, come un eroe di Metastasio, prendendosela con le stelle. (A. Manzoni, «I Promessi Sposi», capp. XXVII e XXXVII).

Annota il Momigliano: Il male che don Ferrante è incapace di fare come partecipante alla vita attiva, lo fa condividendo le superstizioni di Martino Delrio e del suo secolo. Per l'autore della «Storia della Colonna Infame» sotto l'ozio mentale di don Ferrante si nasconde non solo un'angustia intellettuale ma anche una complicità morale. Infatti nelle specie di «maleficio ostile» di cui parla con orrore il prestanome del gran dotto, rientra anche quello delle unzioni, micidiale superstizione che fu «per più di un secolo, norma e impulso potente di legali, orribili, non interrotte carneficine» («I Promessi Sposi», cap. XXXII). Ed è appena il caso di aggiungere che la stessa morte di don Ferrante è l'ultima, definitiva sconfitta della vita spesa in una fatua idealizzazione eroica.

L'eremita analfabeta

Il romito Lorenzo viveva in una casupola che si era fatta con le sue mani mettendo una sull'altra le schegge di roccia che raccoglieva sul monte Zucca, dove cresceva dell'erba spinosa che non piaceva neanche alle capre. Lorenzo era analfabeta e diceva delle cose grandi e sconosciute al mondo senza maneggiare libri sacri. Beveva l'acqua piovana che raccoglieva in un tegame appeso sull'orlo del tetto. Nel tegame stavano a bagno le fave che lui regalava a chi aveva le bestie ammalate, che così si guarivano.

A quelli che avevano dei mali incurabili, e venivano a lui per consigli, diceva che la malattia ha paura dell'indifferenza. E così gli ammalati si mettevano a vivere senza pensare al male e la vita si allungava.

Non si sa quando Lorenzo aveva cominciato il suo romitaggio. Ai primi del Novecento era lassù in cima al monte Zucca che stava in silenzio.



Dipinto di p. Venanzio del 1965 circa. Sotto, nel 1948 p. Venanzio con i parenti, nel giorno della professione religiosa.

I racconti che si facevano su di lui sono restati nella gola dei vecchi sepolti in tutto il Montefeltro. Si è trovato qualcosa nel diario inedito di uno studioso di cose locali che viveva a Pennabilli.

8 novembre 1902

Ho trovato il romito in ginocchio nella neve e ho aspettato che si accorgesse di me. I suoi occhi finalmente sono discesi a fissare la gamba destra, come del resto desideravo, e così è scomparso immediatamente il dolore che mi tormentava da un mese e che non diminuiva neanche coi medicamenti. Ringrazio don Potito che mi ha consigliato questo incontro.

14 dicembre 1902

Ho visto il sant'uomo che bruciava delle foglie secche sulle quali aveva segnato delle croci. Dice che erano delle preghiere che mandava a Dio per conto di fedeli che erano venuti a portargli le loro pene.



16 marzo 1904

Oggi il romito non ha aperto la porta. Ci siamo parlati attraverso le fessure. Mi ha detto che il movimento di Dio è così forte che crea la sua immobilità.

7 aprile 1904

Siamo stati seduti uno accanto all'altro senza dirci una parola. Poi me ne sono andato alla fine di questa lunga preghiera muta.

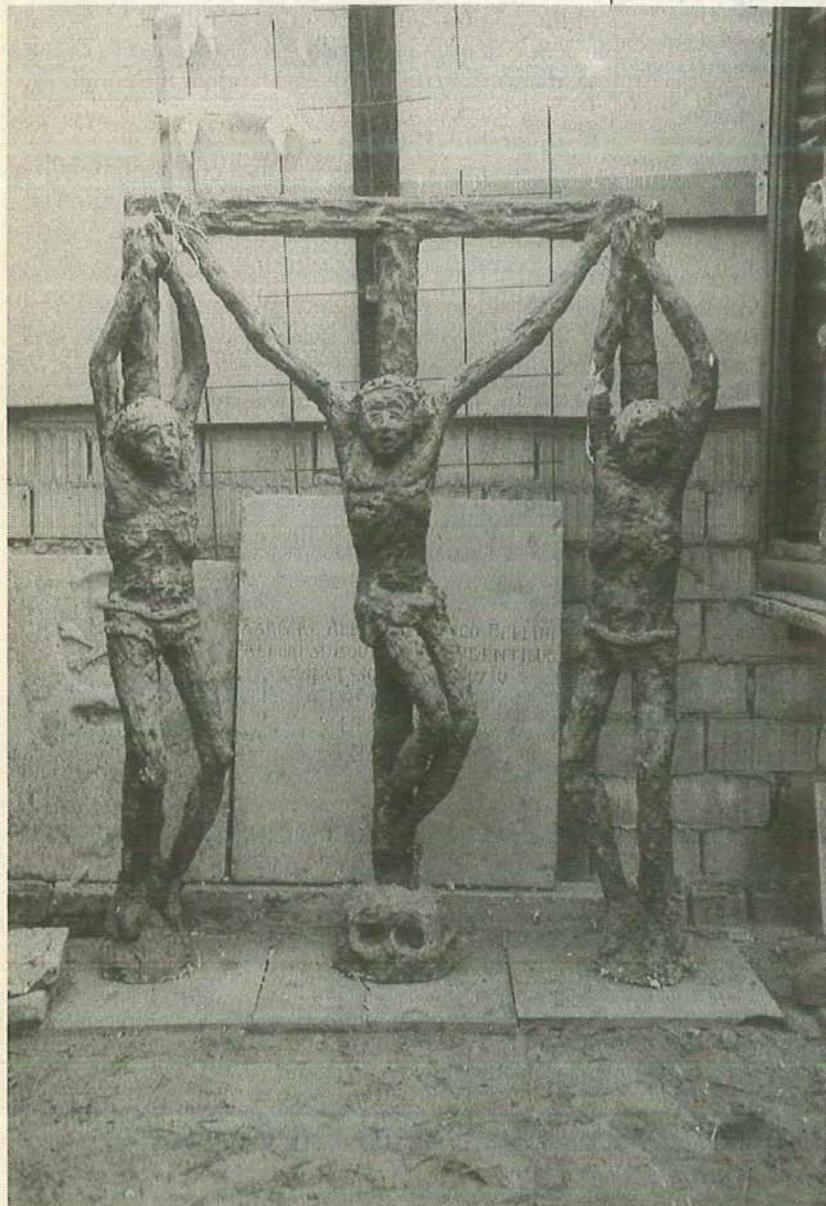
10 agosto 1905

Stamattina il sant'uomo era nervoso e scagliava qualsiasi cosa contro quelli che volevano avvicinarlo. Quando si è placato, ha detto che il diavolo ogni tanto entra dentro il suo sangue e poi se ne va passando per la punta dei capelli. Infatti il romito aveva ancora tutti i capelli dritti.

(da «Il vecchio con un piede in Oriente»
di T. Guerra)



Roma, 1960. Foto ricordo per p. Venanzio, in basso a destra, p. Flavio Roberto Carraro, secondo in piedi da sinistra e p. Giuseppe Fabbri, in piedi secondo da destra. Sotto un'opera di p. Venazio.



Il cuore candido dell'artista

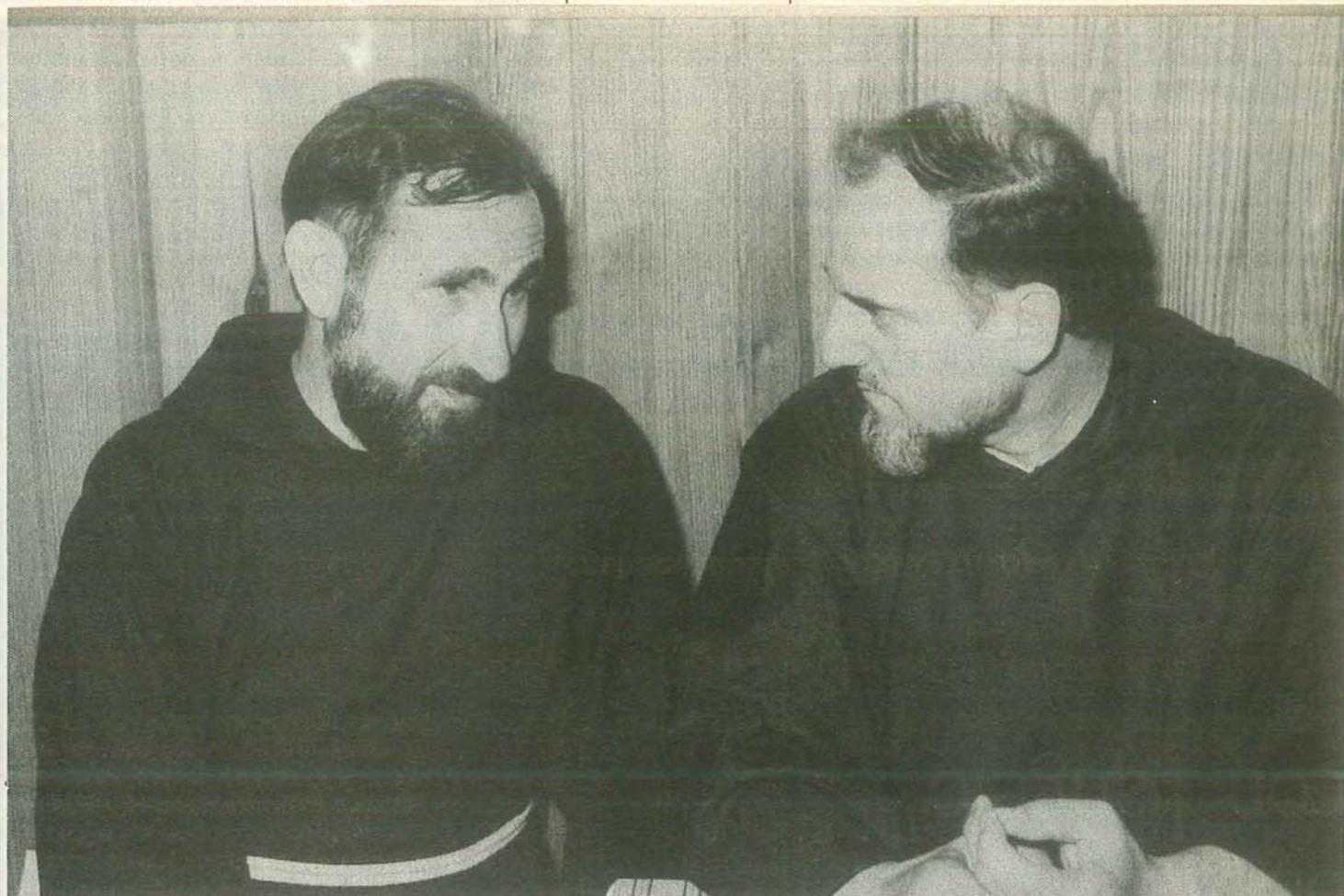
di fr. FLAVIO ROBERTO CARRARO

Parlare di fr. Venanzio Reali è una gioia e un tormento. Un amico vero è sempre una gioia indescrivibile, perderlo è un tormento; anche se ti rimane di lui una presenza che intenerisce e non si spegne.

Ho incontrato fr. Venanzio a fine anni '50 a Roma, quando il cuore grande di Papa Giovanni XXIII riscaldava le speranze dell'Umanità, stanca di guerra fredda e rilanciava con forza e semplicità evangelica il tema della Pace. In questa cornice si trovava a suo agio fr. Venanzio.

Mi stupivano e mi davano gioia l'animo candido e i sentimenti profondi di Venanzio: sorrideva e ascoltava, rispondeva dal suo profondo dove comunicava con Dio al quale chiedeva le parole per i fratelli.

A Roma eravamo studenti di Sacra Scrittura. Venanzio aveva il cuore dell'artista, soprattutto del poeta e l'incantava la poesia dei salmi e gli scritti dei Profeti, ma voleva sentirli e goderli nella lin-



gua originale. È duro apprendere bene l'ebraico per un latino. Ma un giorno, mentre parlavamo della Bibbia, mi disse: «Lo sai, Flavio, che sto entrando nel cuore della lingua ebraica?!» Era raggiante.

Un uomo così era necessariamente in comunione con altri uomini della sua sensibilità. Molte volte Venanzio si recava a trovare artisti che vivevano a Roma: non si faceva nessun problema a presentarsi da frate, anzi, e in genere al primo incontro l'interlocutore gradiva questa presenza e comunicava con Venanzio. Ricordo la pena che gli cresceva nel cuore, visitando il poeta Vincenzo Cardarelli: «Stanco, vecchio e solo; le mani paonazze e rigonfie. Lo celebrano nelle scuole - mi diceva - lo dimenticano nella vita».

Molte delle sue poesie sono state richieste per pubblicazione in riviste di alta letteratura: sono belle!

E bene fanno i superiori della sua Provincia a curarne la raccolta e pubblicarle: sono messaggi terapeutici per l'uomo d'oggi di cui Venanzio captava con cuore di artista e di sacerdote i sobbalzi, le sofferenze, le schiavitù e l'ansia di liberazione.

Venanzio aveva un aiuto speciale al suo dialogo con l'uomo: era la sua comunicazione, la sua capacità di colloquio con la natura. Perché era anche pittore e scultore. Ascoltava la natura, dialogava con essa, la leggeva, l'esprimeva e que-

P. Venanzio Reali
nel giorno
del festeggiamento
del suo 25°
di sacerdozio con
p. Flavio Roberto
Carraro,
fino allo scorso
giugno Ministro
Generale
dei P.P. Cappuccini.

sto lo rendeva più capace per un ampio dialogo e una più profonda comprensione dell'uomo. Una comprensione che esprimeva, oltre che nella poesia, negli altri scritti, nella conversazione, nella predicazione, nel dialogo e nel sacramento della Riconciliazione. Tutto il cosmo chiamava per far sentire l'amore di Dio e la dolcezza pacificante del suo perdono.

Mi resta mistero il suo rapporto con Dio, con Gesù Cristo, con la Madonna, avvolto in un fascio di luce. Percepivo che aveva con Lui grande amicizia, ma - ovviamente - non ne percepivo lo spessore che si è manifestato fortissimo nell'ultimo periodo della sua esperienza terrena: il tempo della prova e della malattia.

L'ultimo incontro che ho avuto con lui me ne ha lasciato un'immagine plastica. Sul cuscino candido, il suo volto pallido e l'occhio vivo; l'atteggiamento di chi vive altrove. I medici affermavano che il suo male - un tumore - era di tipo dolorosissimo, ma lui non si lamentava; l'unico lamento era l'ispirazione sofferta, stringendo le labbra. Le suore dell'ospedale che lo assistevano e le persone che si recavano a visitarlo erano ammirate.

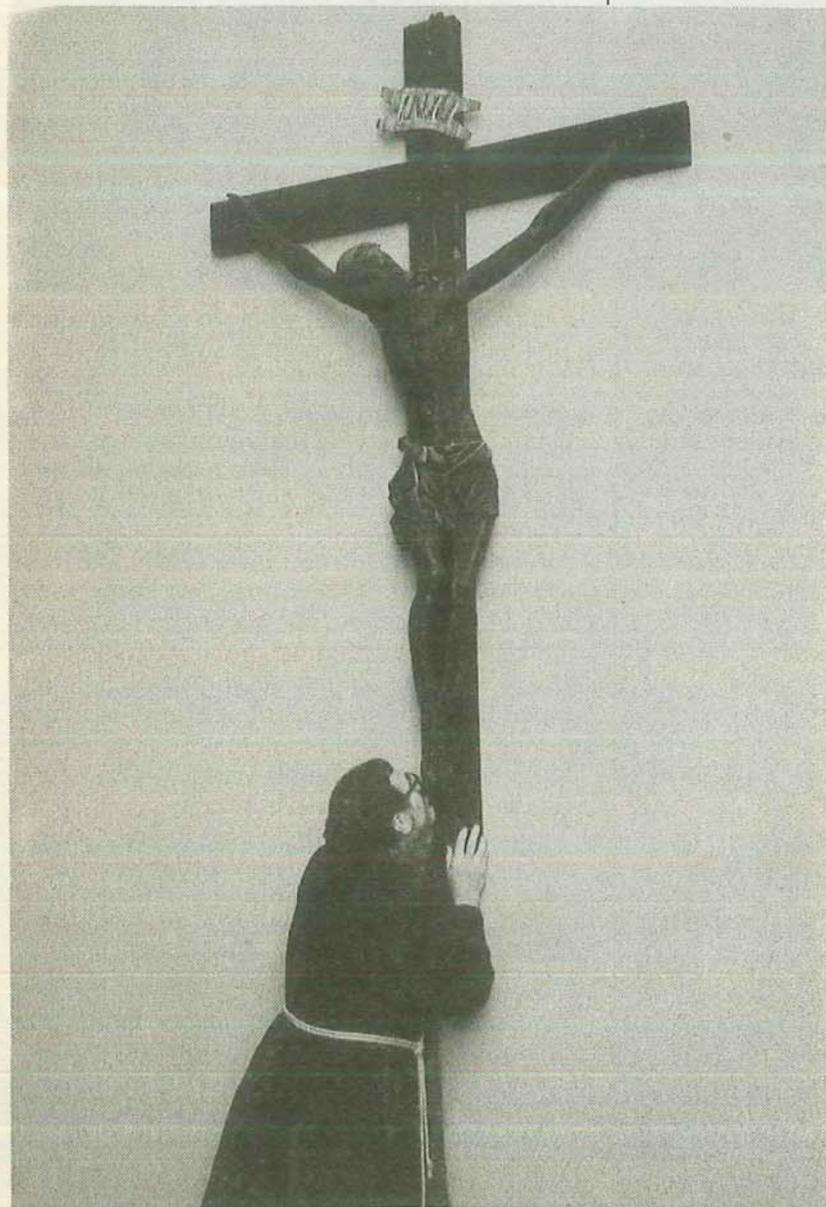
Quali fossero le parole che s'incrociavano fra lui e Dio è un mistero. Ma la conversazione era un'evidente realtà. Che è cambiata nella modalità, si è sublimata nel momento in cui il cuore s'è placato e l'anima s'è trovata a tu per tu con il Padre nelle cui mani aveva rimesso il suo spirito.

*Ricordo
e
nostalgia*

Il canto delle piccole cose sofferenti

di fr. FREDERIC RAURELL

«Noi abbiamo la grande fortuna di poter studiare la Bibbia - mi diceva Venanzio tanti anni fa - poiché nessuna descrizione non poetica della realtà potrà essera mai completa. Orbene, la Bibbia è poesia perciò è completa».



Infatti, Venanzio sente la Bibbia come un prodotto artistico, dotato di una teoria estetica. Lo si vede nella sua bella collaborazione al volume «Ultimi Storici, Salmi, Sapienziali», ed. T. Ballarini, Bologna 1978, dove presenta saggi di esegesi sui salmi.

La forza dei simboli biblici

Commentando il Sal 8 rivela: «Il salmista, pur assorto nello stupore, rifinisce e cesella il suo canto: la cura del parallelismo, il gusto delle assonanze e dei contrasti fra le varie dimensioni, grandezza del firmamento e piccolezza dell'uomo, sua fragilità e sua condizione regale. Questi caratteri, che non hanno nulla di retorico o di forzato, sono ancora capaci di coinvolgerci nell'atteggiamento del poeta» (o.c., p. 291).

Per la Bibbia il vero Bello è Iddio e tutto ciò che v'è di grazioso e di bello nel mondo è una manifestazione della sua bellezza. E poiché Iddio ha creato l'uomo a sua immagine - bello e veggente - tutte le volte che questi scorge un essere bello le pupille del suo intelletto si sentono attratte verso di esso e in direzione di Lui si protende il suo intimo: «Questo essere, in apparenza insignificante, che declina come l'ombra e che come un soffio può rapire, è centro e vertice del mondo creato. Veramente la manifestazione di Dio è l'uomo vivente» (o. c., p. 293).

Venanzio scopre nella Bibbia il simbolo con la sua forza unificatrice, con la sua sfida verso l'espressione dell'ineffabile, con la sua ricostruzione armonica di tutti i fili del reticolo dell'essere. Tutto ciò lo sente come un grande strumento estetico e teologico. La sua poesia non biblica è fortemente influenzata dalla poetica scritturistica. In questo Venanzio non è stato un'eccezione. La Bibbia è stata la rupe da cui sono state tagliate tante statue dell'arte, la cava da cui sono stati estratti tanti motivi e tanti materiali figurativi. Per secoli essa è stata il maggior repertorio simbolico e iconografico dell'umanità.

Nei suoi saggi di esegesi sui salmi si vede come Venanzio percepisca il grammaticale come il vero teologico. È consapevole e lo sente come nel linguaggio biblico prosa e poesia per esprimere la loro logica interiore si affidino a generi letterari, a tecniche stilistiche, a moduli strutturali che non sono però mai usati come stampi freddi entro cui colare l'incandescenza dell'intuizione artistica.

Impegnato in una perenne ricerca di stabile identità umana e cristiana, Venanzio sa coinvolgere le «piccole cose sofferenti» che la attorniano in un sentimento profondo della morte. Fonda il suo poetare su un «simbolismo associativo», materiato di corrispondenze emotive tra mondo interiore e realtà esterna. Pur trattenuto alle volte dalla sua cultura classica ed ecclesiastica, sa realizzare nuovi procedimenti linguistici: mescola linguaggio elevato e colloquiale, usa nuove e originali metafore. La profonda radice morale e af-



Roma, 1960

fettiva del nostro poeta acquista giusto risalto quando spiega i salmi. Pure i commenti più semplici si mantengono su un piano di intensa emozione lirica.

«Non sono scrittore», mi diceva l'ultima volta che ci siamo incontrati proprio dentro la biblioteca del Collegio Internazionale S. Lorenzo, un po' più di un anno fa. Forse la spiegazione di questa affermazione sta nel fatto che egli si serve dell'espressione letteraria non per evadere nell'immaginario, ma per affrontare i problemi fondamentali della vita.

Dio tace, l'uomo tace! sembra il commento di Venanzio al Sal 22: «L'assenza di Dio è sottolineata dalla sua presenza nel santuario proprio per ascoltare il suo popolo... Dio non può non essere coerente con se stesso. La tensione fra un passato ideale e un presente deludente dà origine a drammatici contrasti... Da questa preghiera gridata traspare qualcosa dell'abisso insondabile del dolore che Gesù volle esperire per partecipare alla carne e al sangue dei fratelli uomini» (o. c., p. 319).

Per una libertà con significato

Mi sembra che sotto questo titolo potrebbero essere raggruppati parecchi degli articoli di Venanzio apparsi su *Messaggero Cappuccino*.

Nella società dei consumi berlusconiani la gente può essere libera, ma c'è il rischio che diventi una libertà senza significato. Il cittadino è libero, certo, di tentar di farsi uomo nel senso più completo, più nobile, ma questo in una grande solitudine, senza alcun aiuto da parte di una società che sembra essere in grado di mostrare come ideale, come fine ultimo di vita, privo di valori spirituali e dunque di senso solo l'idolo del suc-

cesso, da adorare e cercare di raggiungerlo a tutti i costi, in una corsa frenetica, stolido, atroce che, nel migliore dei casi, si conclude con l'agghiacciante scoperta di essere riusciti a conquistare il nulla.

Venanzio sa guardare e il suo sguardo è una forma di amore. La sua poesia si sente come una sorta di «dispensa» preziosa per dare senso ai momenti difficili e drammatici della vita. L'architetto Lodovico Belgiojoso, famoso tra l'altro per aver costruito a Milano la Torre Velasca, racconta che, mentre era rinchiuso in un campo di concentramento in Germania durante la seconda guerra mondiale e disperava di potersi salvare, per reagire a quello che subiva aveva preso l'abitudine di recitare alcune poesie che ricordava, quelle che nessuno poteva togliergli e che ripeteva di continuo a se stesso; e gli ridavano coscienza della sua dignità di uomo, gli facevano vivere una libertà interna con significato, alimentavano una nuova speranza (cf. L. Belgiojoso, «Non mi avrete», Venezia 1986).

Un linguaggio che diventa sorpresa

Quando uno legge i suoi «Bozzetti per creature», e le sue «Vetrare d'alabastro» si rende conto che il linguaggio in Venanzio è sempre sorpresa. All'origine, le parole erano concrete, legate, cioè, a un soggetto: un suono, un rumore, un movimento, un'azione. Ma, con il passare del tempo, questa concretezza si è consumata ed esse sono diventate sempre più astratte. Venanzio denuncia che è successo con il linguaggio come per l'economia: all'inizio si scambiavano oggetti, merci: «Io ti do la farina e tu mi dai il latte e il formaggio». Poi sono venute le monete, e in seguito le cambiali, gli assegni, le carte di credito, che non hanno valore in sé, ma solo valore d'uso. Così anche le parole sono diventate sempre meno «oggetto» e sempre più «significato». Sempre meno legate alle sensazioni, che ci danno sempre meno emozioni: parlano solo al nostro cervello e alla nostra memoria-computer. Ma Venanzio sa che la poesia ha bisogno di parole che diano sensazioni ed emozioni: che appaiano sempre nuove e ancora tutte da scoprire come frutti ancora da sbucciare; per questo il linguaggio di Venanzio è sempre capace di sorprenderci.

Lui, con il suo linguaggio poetico, cerca di afferrare la farfalla, ma cerca pure di lasciarla ancora libera di volare e di splendere in tutti i suoi colori:

*«Accetto l'enigma del cosmo
e fa' che non tocchi le cose
nemmeno con gli occhi,
Signore»*

(Vetrare, 11).

La rete che la poesia di Venanzio usa per cercare di catturare la farfalla è la parola oggetto e significato. La sua poesia cerca di decifrare la realtà rendendola leggibile e svelandone il mistero: ma sa che è impossibile racchiudervi l'Assoluto.

*L'Infinito
e
la
sua
farfalla*

Dedicato ad un amico partito con l'angelo

di MARCELLO CAMILUCCI

*Per
un
amico
che
ci
lascia
ma
non
ci
abbandona*

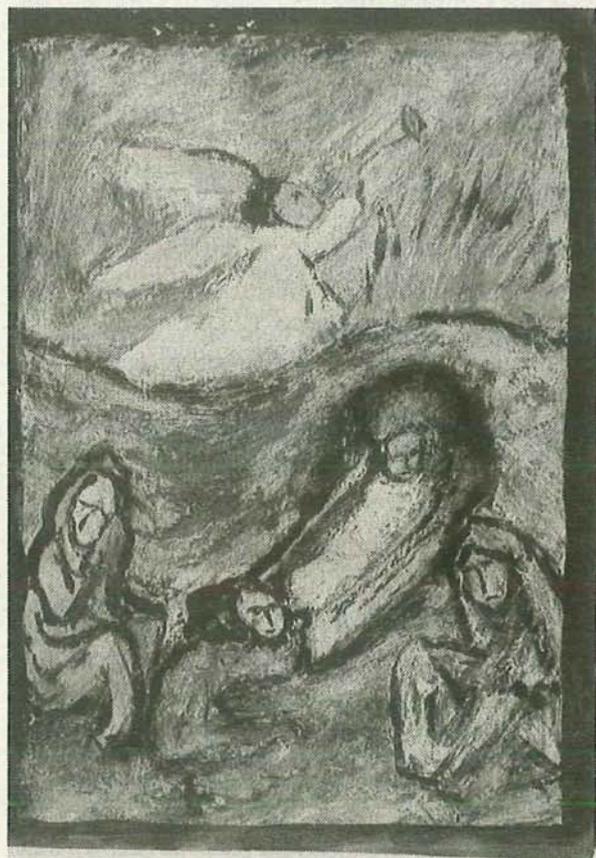
Questa poesia mi era nata quando fui conscio della gravità della sua malattia e mi permetto di inviarvela come testimonianza dell'amicizia che mi legava a lui e che trasformava in una festa ogni incontro che avevo con lui.

Infiniti e profondi i tesori della sua anima e vissuti in una semplicità e in un candore che davano pace. La sua assenza la posso accettare solo grazie alla speranza che il dialogo è solo trasferito, non annullato: la preghiera ne sarà il tramite.

A padre Venanzio

L'angelo in volo gli toccò la fronte. Chiunque l'amava non capì e rifiutò il proprio assenso, chiudendo gli occhi. La sua anima era ancora un nido caldo delle vite che aveva ospitato ma vuoto di nostalgie, né lamentele né invocazioni. (Avrebbe voluto rimanere solo per loro ma non poteva: l'angelo lo aveva toccato...). Nel suo duro viaggio dal tempo all'eterno rivedeva tutti i luoghi amati, ricordava l'incontro con Francesco, l'amicizia dolce con lui e sorrideva triste a tutti quelli che bussavano alla porta di una casa deserta perché l'ospite si era trasferito per incanto dal favo ronzante al cuore del miele immoto.

Un dipinto di P. Venanzio.



Frutti di amoroso rispetto

di suor STEFANIA MONTI

Credo che uno degli aspetti della vita di san Francesco, di cui più sovente si parla, sia quello della sua rara capacità di rapporti umani. Stando a quello che ci dicono le fonti, essi erano intensi, affettuosi, eppure sobri e persino severi, come si conviene a rapporti maturi, dettati dal desiderio dell'autenticità, e non scaturiti dal puro concorso delle circostanze e coltivati nel clima della tremenda necessità di colmare un'esistenza povera di affetti.

*Le
pari
opportunità
dell'amicizia*

È necessario riconoscere che simili relazioni non sono frequenti e che molti sono vittime di una specie di incapacità a gestirle. E mi fermo qui. Le cause, lo sappiamo, sono diversificate e spesso profonde: ognuno indaghi le sue.

La cosa diventa speciale quando si tratta di rapporti tra uomo e donna, tra consacrati in particolare.

Secoli - credo - di educazione restrittiva prima, e poi riletture un po' sguaiate recenti, han fatto sì che i rapporti reciproci si risolvessero o in colloqui occhi-a-terra o in un cameratismo un po' giovanilista, a seconda dei casi.

Parlo per estremi, naturalmente.

Per questo racconto volentieri dell'amicizia «di» e «con» padre Venanzio - una delle migliori e delle più liete di questi anni.

Che ci si creda o no, ci siamo visti una volta sola, telefonati forse una dozzina di volte, scambiati versi e qualche lettera.

Venanzio era ufficialmente il mio datore di lavoro: ci si telefonava per quello. Tuttavia le telefonate tendevano a prolungarsi per confrontare notizie o idee, e per piccole confidenze. Venanzio mi trattava sempre alla pari. Questa non è dote da poco; come nota anche il Manzoni, è più facile essere condiscendenti e servire a tavola il povero che non mangiare con lui. Anch'io, come donna e come monaca, sento con molta forza l'esigenza che i miei fratelli mi trattino alla pari: alcuni tendono infatti a fare del paternalismo (i «padri!»); altri ammirano, esaltano, incensano scelte





e prodotti; pochi ci considerano per quello che siamo ed hanno con noi rapporti conseguenti.

Lo ammetto: senz'altro «la colpa» è nostra perché, in fondo, di stare sublimati sull'altare ci può anche far comodo, così come la protezione e guida dei nostri fratelli, senza pensare che una vera guida deve, prima o poi, rendere autonomi. Ma non mi pare che questo fosse il rapporto tra Francesco e Chiara, quello che essi hanno voluto che si instaurasse tra i loro seguaci e di cui ci hanno lasciato il modello.

Un bozzetto di p. Venanzio.



**P. Venanzio ricevuto
in qualità di Ministro
Provinciale da
Giovanni Paolo II
nel 1986.**

Non so come Venanzio abbia vissuto, dal canto suo, i suoi rapporti con me; ma pensando al modo con cui si è presentato e ripresentato, alla sua cordialità naturalmente romagnola ma non solo, alla discrezione, alla manifesta volontà di cercare insieme la verità delle cose e come comunicarla, sono certa di averli vissuti bene io, grazie a lui.

Se, da una parte, può essere cosa che molti possono dire tra chi l'ha conosciuto, tengo a precisare che noi siamo un caso speciale, trattandosi - lo dico ancora una volta - di discendenti di Francesco e Chiara e quindi con un forte retaggio alle spalle e, soprattutto lui, una vita complessa (l'ascesi «di una volta», il Concilio e il dopo, la responsabilità del governo e il dopo, la malattia e la sicura condanna e così avanti: tutte cose che potevano predisporre a «cliché» abusati nei rapporti). Venanzio era come straordinariamente libero davanti a tutto questo, dando anche a me un'autentica «pari opportunità», e non posso pensare a lui che con gratitudine.

Altri parleranno di lui come biblista poeta e artista; a me pare di poter dire che avesse per le parole lo stesso amoroso rispetto che per le persone, perché la confidenza data e accolta non debordava mai, l'ascolto era attento, la risposta cordiale. Del resto, sapeva mandare messaggi chiari; sapevo che cosa si aspettava da me quando, per esempio, mi parlava della malattia con franchezza. Mi chiedo se la solitudine che talora noi religiosi lamentiamo non sia dovuta anche alla scarsa chiarezza, in noi, del rapporto che desideriamo, e che si traduce in richieste nebulose o violente o banali, per forma e contenuto, ai nostri stessi fratelli.

Congedo

di fr. VENANZIO REALI



In questa e nelle pagine successive, opere di p. Venanzio.

Interpreti muti

*Puntigliosi noi con le cose
tiranni cerimoniosi.
Poi essere ci annoia:
galassie e cuori
labirinti alla speranza.
Perduta l'uscita
noi interpreti muti
sull'albero delle vene.*

*Sicuri la via del mare
conoscono i fiumi.*



Selva di mani

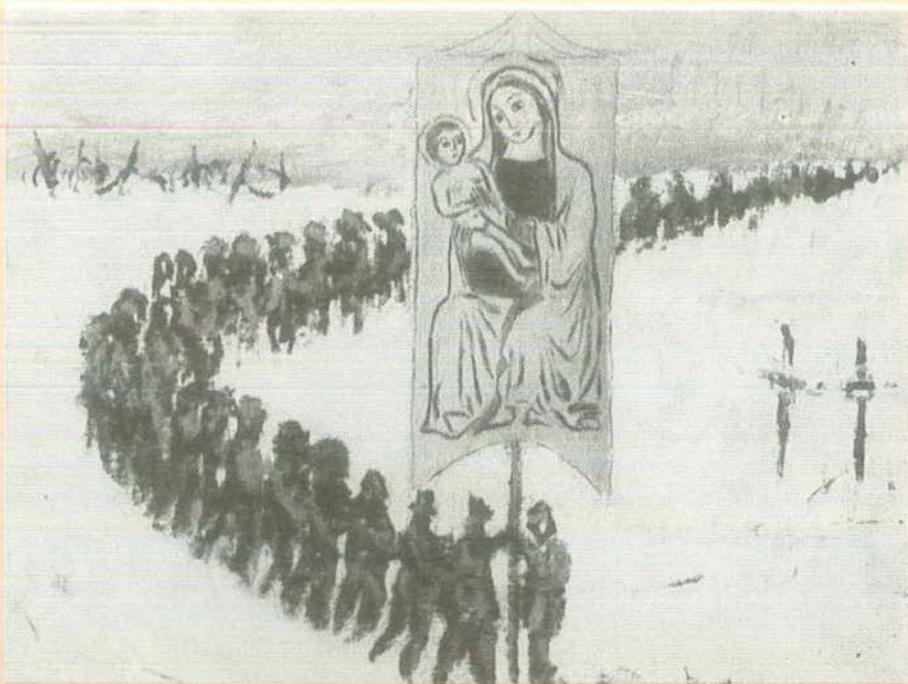
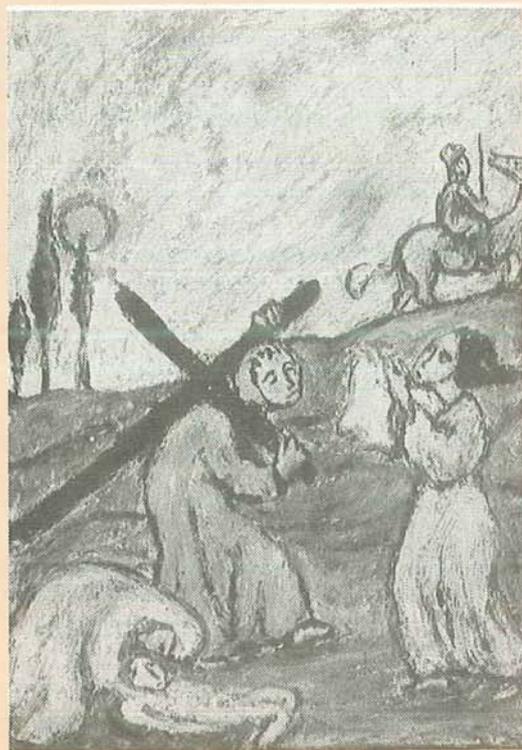
*Amici
quando le mani
ci sognava Adonai
sorridendosi alla mite immagine...
perché poi si graffi la terra
e per quale amore non so.
Ma il nostro sognato eldorado
non ci colma né calma.*

*Resta a tremare nell'aria
una selva di mani.*

Museo delle cere

*Partono i treni
cade il canto dei galli.
Il cielo non fora
l'amore di un giorno.
Museo delle cere
gli amici di un tempo.*

*Ho dentro lancinanti
schegge di saluti.*



Canto del gallo

*Questo canto di gallo tellurico
non rompe il silenzio del giorno
né la bonaria collera dei cani.
Questo canto di gallo decrepito
non desta le anime morte
né il grido acuto del sole.*

*Perché sono senza amici
come albero senza foglie.*

Come in un Rosai

*Venir meno alle strade
amici che lo smacco
velammo d'ironia.
Venir meno alle case
gugliate di fumo
amici vanpeggianti
ulivi sulla balza.
Vuoti i bicchieri
e come in un Rosai
si sparisce nei vicoli
penombrati ormai.*

*A scordare il giorno
ultimi gli occhi fermi.*





Ci restano le citazioni

*Nel vano delle porte
esita il saluto - sola
eterna la speranza -
amici immemori, «trafitti
da un raggio», finiti
chi in un bacio della sera
chi aduggiando la fiamma
ossidrica la mente. Ma tutti
bevuti dalla morte tripudiando
cinico un sole alle porte...*

*«lo di c'han detto
ai dolci amici addio».*

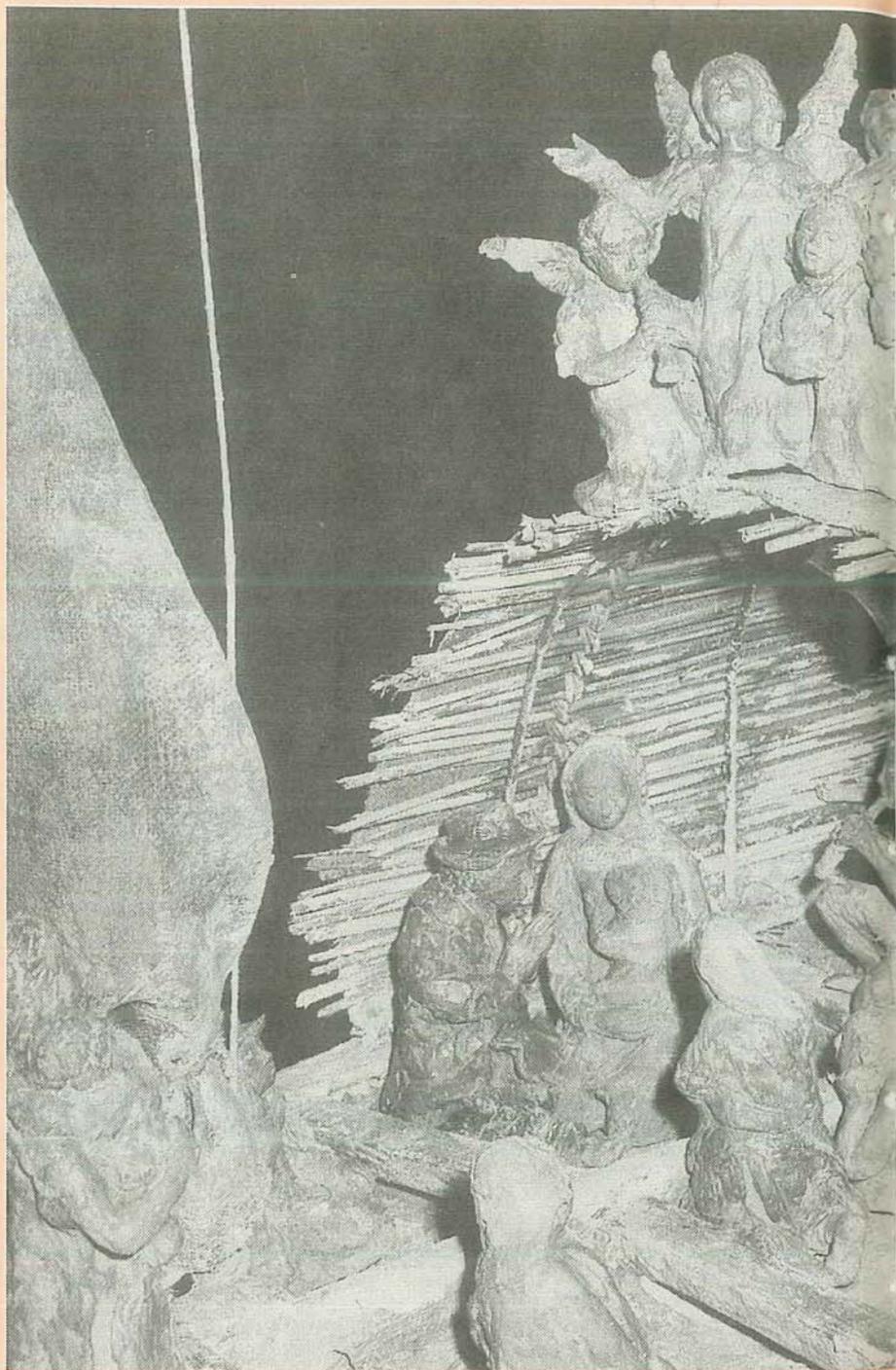


26 Craxi

Soli in me

*Amici fermi nel vento
alberi incavati
da segreti sgomenti
vi ho lasciati soli
in me da lunghissimi giorni.
Radi pensieri restano
pulsatille in una luce
pavida di Dio.
Amici fermi nel vento
un trealberi alla fonda
da questa logora soglia
vorrei ma non so
mandarvi un saluto.*

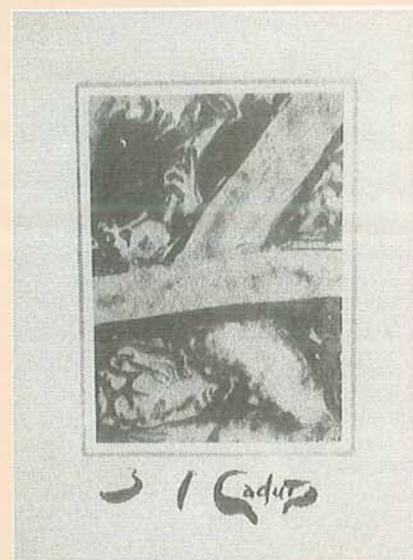
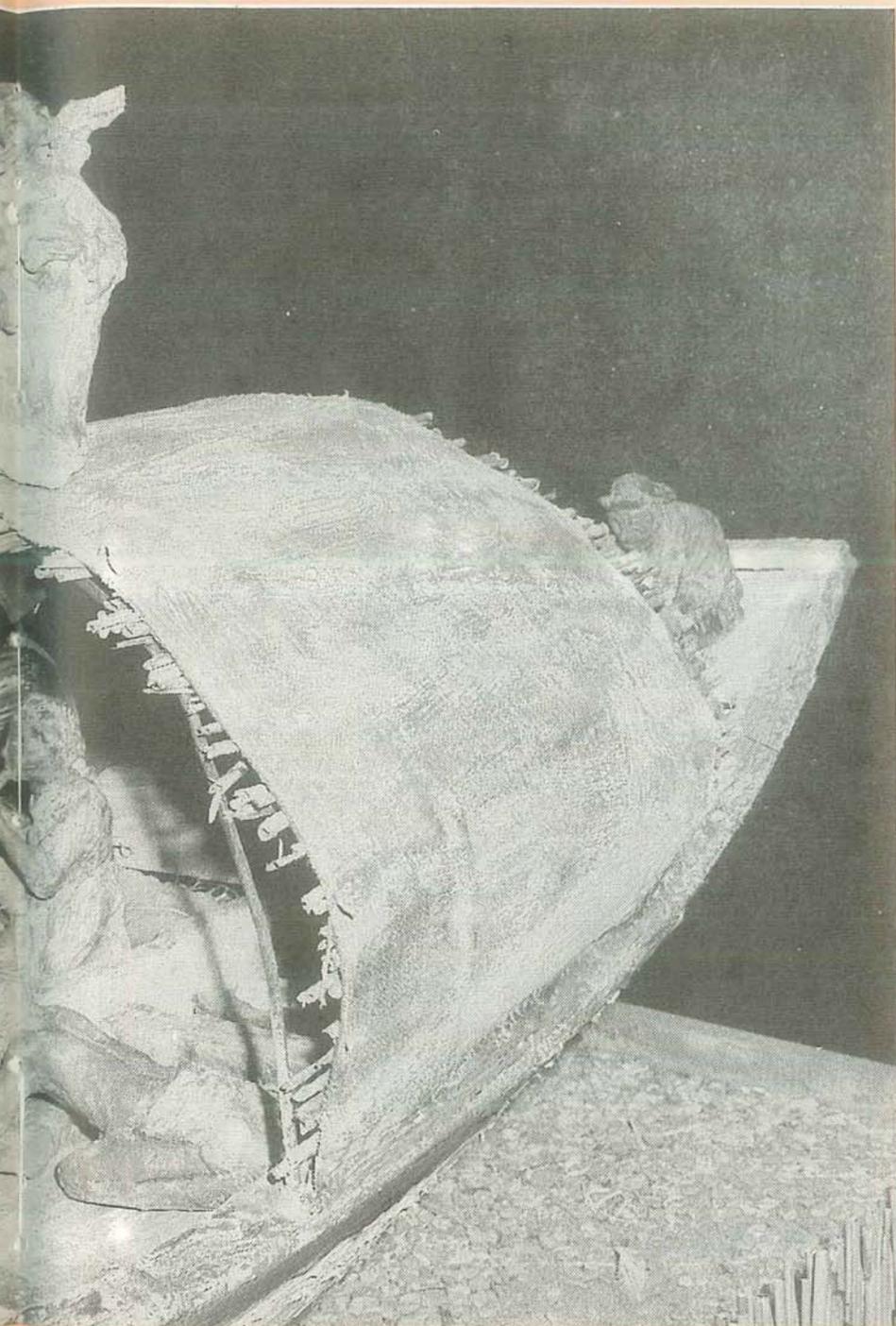
*Né a spoltrirmi torna
vento di giovinezza.*



Insetto sull'Ostia

*Mi splende ossessivo
un sole nel sangue
un insetto rigira
sopra l'Ostia Grande.
Essere un grido
e non poter altro
dolcissimi amici
nel tempo imploso.*

*I passerì un oblio
impossibile di morte.*

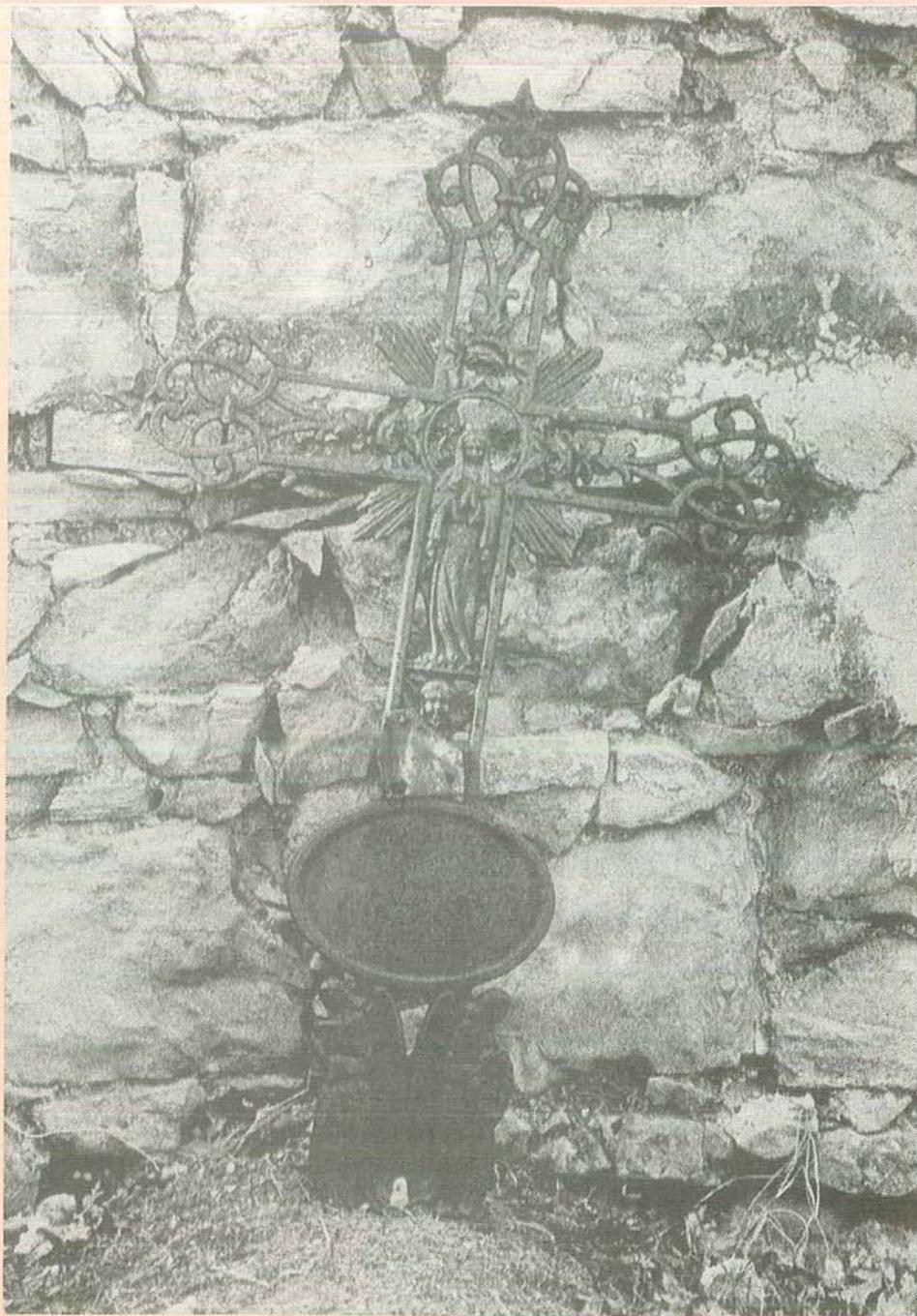


La presa rapace

*Ora me ne vado amici
scantono insalutato
tremando d'amore
per i volti inconquisi.
Me ne vado come un lebbroso
implorando il coraggio
di sorridermi bonario.
Perciò vorrei salutarvi
tutti e ciascuno.*

*Anche se dentro eludono
la presa rapace i volti.*

Una croce del piccolo cimitero di Montetiffi dove riposa ora p. Venanzio.
 La foto è tratta dal libro di Pier Paolo Zani, «Il nero testo di porosa argilla», Pazzini editore.



Un riso di pupille

*Stringete il cerchio amici
 profilati contro dune
 o sotto chiare betulle.
 Crepiti il fuoco
 nella musica dei mondi.
 Dio è un riso di pupille
 innumerevole più del mare.*

*Ci ri-conosceremo in lui
 amici di tutte le cose.*



Presepio di p. Venanzio.

«Velleità di un omaggio» così p. Venanzio Reali dedicava alla poetessa americana Emily Dickinson (1830-1886) la sua prima raccolta di poesie «Musica, anima, silenzio» (1986). Continuiamo la velleità e dedichiamo a Venanzio la poesia che Emily ha indirizzato al «Poeta».

This was a Poet - It is That
Distills amazing sense
From ordinary Meanings -
And Attar so immense

From the familiar species
That perished by the Door -
We wonder it was not Ourselves
Arrested it - before -

Of Pictures, the Discloser -
The Poet - it is He -
Entitles Us - by Contrast -
To ceaseless Poverty -

Of Portion - so unconscious -
The Robbin - could not harm -
Himself - to Him - a Fortune -
Exterior - to Time -

(Emily Dickinson)

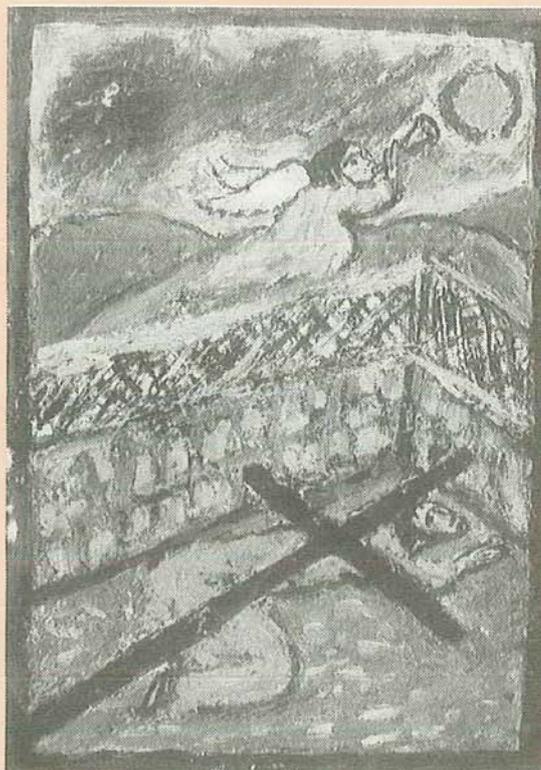
Morto è il Poeta - Lui
Distilla(va) senso stupefacente
Da Significati ordinari -
Un'Essenza così immensa

Da specie famigliari
Che a noi sarebbe venuta meno davanti alla Porta
E ci chiediamo perché non siamo stati Noi stessi
A soccorerla - prima - (l'Essenza)

Usciere di Pitture - Lui
- il Poeta -
Ci fa Ereditieri - per Contrasto -
Di Povertà incessante -

Di una Porzione - così inconsapevole -
Che il Furto - non può sottrarre -
È Lui - a Se stesso - una Fortuna
Così esterna - al(l'uscio del) Tempo.

(Interpretazione di Flavio Gianessi
da traduzioni di Silva Severi e Laura Caffagnini)



La Buona Uscita

Il narratore senza retorica

di FRANCO PATRUNO

Avevo sentito parlare di padre Venanzio da alcuni amici artisti; erano i primi anni '70 quando mi informarono di un «Cleto Tomba cappuccino». Per chi non lo sapesse, Cleto Tomba è stato un originale scultore bolognese, dalla forte vena ironizzante, capace di trasformare in piccole crete tutto il piccolo e grande mondo che ci circonda, soprattutto era famoso per delle suorine e dei fratini amabilmente colti in particolari curiosi, secondo la tradizione satirica «soft» e non quella caustica e politica di un Grosz o, per rimanere in Italia, di Maccari. Pier Giovanni Fabbri (padre Giuseppe) organizzò una mostra di scultura nel convento dei Cappuccini di Ferrara e m'invitò a presentarla; esponevano padre Venanzio e padre Giovanni Laghi, due personalità completamente diverse, come due mondi a confronto o, per meglio dire, in dialogo.

Venanzio amava, sullo stile di Tomba, caratterizzare scene di vita con personaggi semplici, curiosamente partecipi dell'ironia e della satira; ma sapeva pure trattare il tema religioso con partecipazione ed affetto, come è documentato dal Presepio in Santa Maria in Aula Regia di Comacchio. Padre Laghi lavorava (e lavora, ma purtroppo ci siamo persi di vista) il legno con impeto espressionista; mentre Venanzio era portato al microcosmo, Laghi tendeva alle grandi dimensioni, con una forte propensione al monumento. Avvertii subito la carica letteraria e le adiacenze poetiche di Venanzio; egli era, infatti, vicino al mondo di Dino Campana o di Bettocchi, all'ambiente fiorentino del primo dopoguerra; una vena narrativa era scritta nelle crete, ma questa, non si fraintenda, si manifestava in scultura; non era, cioè, illustrativa. L'amicizia esplose per affinità elettive, senza bisogno di mediazioni.

Certo, Venanzio era molto riservato ed esprimeva cultura quasi chiedendo scusa, mentre il sottoscritto di implicito ha la poetica ma non sicuramente l'elettricità del rapporto umano. Co-

«Una
generazione
che
non
scrive
versi
ma
li
anticipa
nel
respiro»



In questa e nelle successive foto, p. Venanzio con amici nel convento di Comacchio.

noscendo Venanzio, capivo perché le calamite si attraggono e in che modo sono polari il moto centripeto ed il centrifugo. Mi disse che aveva pubblicato poesie: io non ne dubitavo. Mi diede i primi scritti, sempre chiedendomi scusa, come se li consegnasse, con rossore, al presidente della giuria dello Strega. Ero curioso per più motivi: può un prete non fare prediche? La poesia era amata per se stessa? Avevamo in comune due pregi di levatura straordinaria: Hopkins e Rebora ed in comune pure la sofferenza fisiologica per l'oleografia. In parole povere, stavamo letteralmente male con il cattivo gusto equamente distribuito in chiese, cappelle, oratori, conventi di ogni ordine e grado. Io esplosevo con evidenti ritualità sonore e gestuali, Venanzio, invece, invocava litanicamente la Vergine con un semisilenzioso Madonna, com'è brutto! Purtroppo spesso erano proprio Madonne le sculture che trovavamo in atri religiosi, accanto a marmi di insopportabile lucentezza. Lui sospirava profondamente, con leggere palpitazioni al cuore. La mia pressione arteriosa si alterava notevolmente, con acuti della massima. Venanzio si rifugiava nei libri sapienziali della Bibbia, pensando a felici ritorni a quella purezza; io ero più vicino a Giobbe che al Cantico dei Cantici ed innanzi alle cose brutte (oltretutto pagate salatamente) mi domandavo quanti decenni sarebbero occorsi per toglierle dalle chiese. Padre Venanzio interiorizzava anche i passaggi negativi della storia, abituato ad insegnare ai teologi che la storia della Salvezza è atto gratuito di Dio e che il Padre di tutte le creature, come diceva Culmann, scrive dritto su delle righe storte.



Le sue poesie erano bellissime e le lessi voracemente, cosa che mi capita raramente. Non era l'amicizia a creare consensi accordati in anticipo, ma la musicalità del verso, la forza di trattenere il sentimento senza farlo esplodere enfaticamente. Cercai di fargli comprendere, ma era assai difficile, che era veramente un poeta e che quelli che chiamava «piccoli schizzi» avevano una prorompente forza. Amava molto l'ermetismo con predilezione per Ungaretti e Luzi, ma da quella poetica si sentiva distante; ho capito un po' tardi il perché: Venanzio, come nelle sculture, amava descrivere, raccontare, ed in questo, nel senso più nobile del termine, era un crepuscolare. Aveva conosciuto le sperimentazioni linguistiche delle avanguardie sino al «Gruppo 63», ma propendeva per distensioni piane e consequenziali, molto vicine a rapsodie salmodiche filtrate dal sole di Romagna.

Quando venne a Comacchio, pensammo insieme di riprendere l'opera splendida iniziata con padre Antonio Stacchini in quel dell'Aula Regia, dove ci accompagnava il dolce crepuscolo di padre Placido. A dire il vero, Placido ha sempre amato il crepuscolo degli altri, visto che contempla molti amici nel viaggio verso l'eterno e lui rimane tenacemente ancorato alla storia.

Un Museo per l'arte sacra è sempre stato un suo sogno e Venanzio amava accostare gli artisti, con quella connaturalità che nasce da comuni interessi; nel genere letterario dei superiori si sarebbe detto che era «molto adatto alla missione tra gli artisti». Non ha avuto tempo di andare sino in fondo nel progetto di ampliare il museo dell'Aula Regia, perché dolorosi fastidi all'inguine incominciavano a minare la sua figura ancora giovanile ma, fortunatamente, non il sorriso, a volte

*«Una
corona
cappuccina
vedrò
di
trovartela»*

cauto, con chi poco conosceva, ma esplosivo con il sottoscritto. Non gusto retorica affermando che la poesia era il suo volto, caratteristica di una generazione che non scrive versi, ma li anticipa nel respiro e nello sguardo.

Amo pensare agli angeli non più nel cielo azzurro, come da tutta la tradizione iconografica, ma stupendi e paradossali cherubini dal saio cappuccino, con la barba macchiata di bianco, su un fondale a macchie d'ocra o, ancor meglio, di terra di Siena naturale.

Amico di penna

di suor EMANUELA GHINI

Conobbi Venanzio (Agostino) Reali nel 1978: rivide un mio modesto libro di esegesi biblica, un lavoro pastorale che gli piacque e l'indusse a scrivermi. Ne nacque una bella amicizia, alimentata da una corrispondenza non frequente, come si addice a religiosi, ma intensa, una semplicità e chiarezza di rapporto che ci rese subito fratelli per sempre.

Vidi Venanzio Reali a Bologna, in occasione di un ricovero in clinica; lo rividi in monastero, dove venne a trovarmi: la sua umanità, il garbo, la dolcezza, la gentilezza conquistavano. Era un uomo di Dio, un vero cappuccino: il suo amore per la natura, gli animali, le piccole cose era immenso. La sua mitezza disarmava, il suo animo lirico affascinava.

Mi disse che avrebbe voluto laurearsi in lettere e darsi alla letteratura. Fu avviato a studi biblici: scopri così che la Parola è tutto, anche bellezza: il suo studio sui salmi lo confermò in questa intuizione, e fu l'anima di tutta la sua poesia.

In tutti questi anni padre Venanzio, a scansioni non frequenti e regolari, ma fedeli, mi scrisse sempre: lo seguii nel suo ufficio di provinciale, nel suo viaggio in Etiopia, nella sua produzione poetica, nel suo ritiro a Comacchio, negli inizi della sua malattia. Di cui però ignoravo la gravità. Mi ha commosso sapere, dal confratello che mi ha dato la dolorosa notizia della sua morte, che conservava il mio indirizzo sulla sua agenda.

I monaci serbano poco. Forse un paio d'anni fa, sia pure con dispiacere, buttai, fra le diverse lettere di amici, anche quelle di Venanzio Reali. Ne serbai solo una, a caso, e due sue foto. Credo che nulla valga meglio a testimoniare il grande cuore cristiano, la purezza, la finezza, la semplicità, il lirismo, che affidarla al suo giornale. Mi pare profumi del buon odore di terra - la terra da cui «nacque la nostra Speranza» - che nei suoi mille sapori ha connotato la vita, la fede, la poesia di Venanzio Reali.

È il mio arrivederci - mesto, ma sereno - a quello che chiamavo (ed era) «il mio unico fratello cappuccino».

Carissima Emanuela,

dirai: «carissima, un cornol!». E hai ragione; quel «pestifero» mi sta a pennello. Ho sempre da farmi perdonare qualcosa ed è perché mi si dovrà perdonare tutto.

Mi pare d'averti già accennato, in una precedente lettera, a questa mia colpevole e imperdonabile pigrizia a corrispondere. Non intendo avanzare scuse; debbo tuttavia dirti che, almeno due volte, ho cominciato a scriverti, poi ho richiuso nel cassetto. Evidentemente ho scarso il senso del dovere e troppo quello del piacere; è perché scrivere una lettera, cioè dire qualcosa a qualcuno, per me è un po' come scrivere una poesia, che ci si deve sentire spinti.

Scrivevo in quella lettera, che doveva pervenirti l'anno scorso a Natale (quando nacque la nostra Speranza): «Non sapevo come rifarmi vivo dopo tanto silenzio: perdonami questa colpevole pigrizia a corrispondere e l'animo terragnolo che ho



Una simpatica immagine del viaggio in Spagna del 1972. Sotto, Efeso.



dentro. Credo sia l'aggettivo che mi qualifica a meraviglia. Anche prima di entrare in seminario (a 11 anni), già mi esercitavo, insieme al nonno paterno, con zappa e vanga: mi accanivo a dissodare terreni incolti e mi rivedo come zolla viva tra le zolle. Questo amore alla terra, al lavoro manuale, mi ghermisce ancora e non poche volte mi assorbe eccessivamente.

Mi son creato una specie di mini-fattoria con orto, giardino e tanti animali (attualmente 140) e spesso debbo chiedere perdono al Signore del tempo sprecato in una fatica che nessuno mi ha chiesto.

Pure amo la terra, la mia dolce terra che muore e vive a volte unicamente per il tenero fior di radicchio, effimero sorriso di cielo.

Sono io a doverti ringraziare per tantissime cose, soprattutto per la tua volontà di bene, perché hai acconsentito a Dio, scegliendo la parte migliore, nel tiburio di cristalli che a volte è croda crocifiggente. È bello sì sentirsi del Signore e quindi gli uni per gli altri nella misteriosa comunione di santi. Pregare per gli altri fa bene innanzitutto a se stessi. Ciononostante mi sembri così lontana e impervia; non c'erano altri Carmeli più vicini alla tua città? O anche questo fa parte di quella 'potatura' tanto necessaria alla fecondità spirituale? (tra parentesi quando ti capita di parlarmi di Dossetti, lo sento volentieri). Mi piace pensare, ancorché mi dica di non idealizzare, che oltre ad essere una pila elettrica, sei una turbina che produce corrente, luce e calore per noi dispersi, distretti e lontani» (...).

Vedo che tu - vulcanica e ciclonica - sei di «multiforme ingegno», hai una personalità poliedrica. Ti sono profondamente grato per le scarne, sobriamente religiose poesie che ti prego di comporre non «di rado». Le ho rilette più volte; in quasi tutte si avverte la cantilena vigilare di chi attende l'avvento dell'«Evento». Tu coniughi la vita sull'unico paradigma, il Cristo, e giustamente spero di approdare oltre il presente e l'imperfetto, al Suo futuro infinito perfetto, quando «vaca-



bimus et videbimus, videbimus et amabimus, amabimus et laudabimus».

È vero, non si ha tempo per tutto e dobbiamo mortificare lo spasimo di fare tante cose.

Stamattina (quando ti scrivevo era freddo), non riuscivo a scaldarmi i piedi; allora mi sono infilato un paio di calze che una mia sorella aveva fatto a mano per la mamma inferma. Le ho tenute come un ricordo, insieme ad un grande scialle nero: colori netti, da Golgota.

Queste cose, banali forse, per me hanno un valore quasi sacramentale (ricordi il bullone di ferro di T. da Chardin?): sono le icone contro il tempo.

Ti scrivevo anche della Concordanza biblica del Lisowsky per dirti che dovrebbe esserti abborribile, perché accanto alla radice verbale ebraica pone la traduzione latina, tedesca e inglese. Ho ricevuto la «Bibbia della Domenica» per la quale hai lavorato non poco: te ne ringrazio infinitamente.

Chiudevo quella lettera così: «Il nostro Santo, Agostino di Tagaste; la gente del mio paese mi chiama ancora Gustin. La mia nascita al mondo e la tua al Carmelo. Come sei attenta a tutto».

Perdonami tante chiacchiere inutili (...). Tu mi chiedi di farti sapere se mi eleggono provinciale: spero ben di no. Prega - ma davvero - il buon Dio che ispiri i miei frati a lasciarmi coi miei ammalati e i miei animali; o altrimenti sono costretto a farne una delle mie, come 9 anni fa, quando per non essere eletto superiore sono fuggito in Spagna.

Spesso verso sera mi viene in mente il suono dell'avemaria del tuo Carmelo, suonata da te, campanara. Ti mando una poesiola che scrissi per un'altra suora che vidi, attaccata alla corda, suonare come una dolce ossessa, per invitare qualcuno nel vuoto dell'Agro Romano. Te la scrivo dietro questa foto della mia prima Messa e attendo quella della tua Vestizione. Una corona cappuccina, vedrò di trovarla.

Formulando sinceri auguri di lusinghieri successi per i tuoi molteplici lavori, non so come dire per ringraziarti d'aver continuato a scrivermi. Voi donne siete capaci di vincere tutto.

Ti saluto caramente con affetto fraterno.

Venanzio

Bologna 31-1-1980

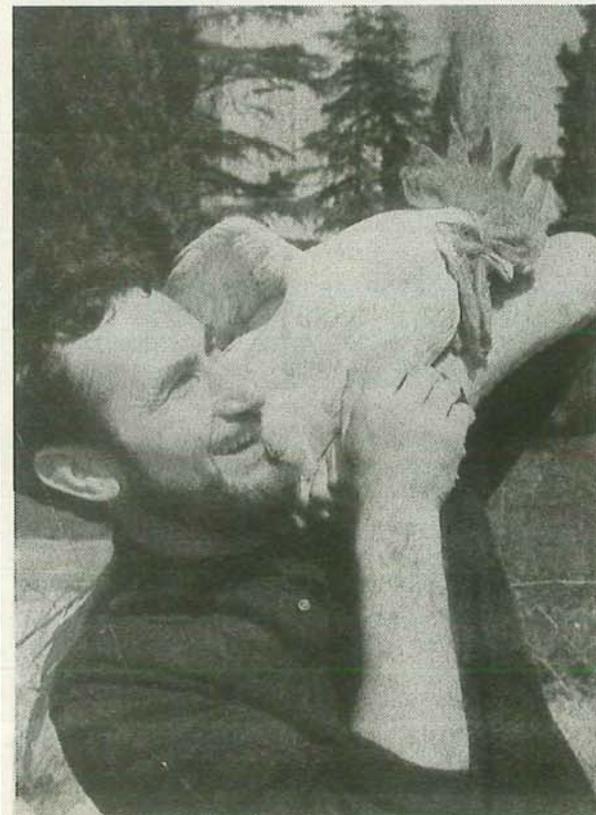
Il curioso della parola

Intervista a **BEPPE GRILLO**
a cura di fr. **GIUSEPPE DE CARLO**
e **DANIELA ZANELLA**

Come ricorda p. Venanzio, prima, quando stava bene, e poi, nella sua malattia?

Padre Venanzio era un frate «sui generis»: un uomo di Chiesa, credo molto devoto a Dio, ma anche uno che esercitava il senso critico su ciò che diceva e su ciò che faceva. Aveva una visione del mondo piuttosto obiettiva, non visto solo da una parte, dalla sua parte. Questo faceva sì che si potesse conversare di tutto; non era il prete che

«Volevo
portarlo
in
televisione»





parlava, ma dietro c'era anche l'uomo con il suo spirito critico. Questo mi aveva molto colpito, perché si poteva parlare di qualsiasi cosa tranquillamente; dopo un po' non era più il frate che parlava, ma una persona normale, l'uomo, l'amico con cui poter discorrere di qualsiasi cosa, anche di sesso, di Dio: questa era una sua grande dote.

Non vorrei essere retorico o melenso, solitamente quando si parla di una persona che non c'è più si ricorre ad una terminologia sempre identica, ma Venanzio era una persona bella dentro, di quelle che è sempre più difficile trovarne oggi.

Non è che abbia avuto moltissimi contatti con lui, ci saremo incontrati 4 o 5 volte quando stava bene, e poi, negli ultimi mesi sono stato a trovarlo alcune volte in clinica. Aveva accettato serenamente la sua situazione, una situazione certo piena di dolore, con un coraggio ed una serenità impressionanti. Un grand'uomo... un «piccolo grande uomo», per usare il titolo di un noto film. Ciò che mi ha colpito di più è stata la sua serenità di base che si è portata fino alla fine.

P. Venanzio aveva un animo di artista, di poeta: con quale sensibilità recepiva la sua comicità?

Mi ricordo che una volta venne a sentirmi in un teatro a Bologna; io lo vidi in sala e gli feci una battuta, non ricordo esattamente la battuta, ma lo indentificai come frate, lui molto timidamente si ritrasse quasi fisicamente, si rimpicciolì: era molto sensibile a queste cose.

Il suo lato artistico lo manifestava con la curiosità. Era una persona curiosa, curiosa di vedere in tutti i settori, di riuscire a capire. Mi chiedeva come riuscissi a far ridere, come organizzavo il mio repertorio. Era molto curioso di conoscere il mestiere degli altri. Era anche incline a ridere, pronto a ironizzare su tutto, non c'erano argomenti sui quali avesse dei blocchi. Era un uomo

con una larga visione della vita, pronto al gioco, ecco perché era un artista, era uno pronto a giocare, credo infatti che la base dell'arte sia il gioco.

Venanzio aveva studiato la Bibbia, scritto poesie, era interessato in generale all'arte del comunicare attraverso la parola; avete condiviso delle riflessioni sulla parola come strumento di comunicazione?

Una volta facemmo una discussione sul fatto che il significato di certe parole stesse cambiando. Per me era un segno pericoloso di decadenza della cultura e anche di pericolo perché certi gruppi di potere si accaparrano determinate parole. Faccio un esempio, quando mio nonno, mio padre ed io andavamo a vedere la nazionale di calcio gridavamo «forza Italia», adesso che è diventato slogan di un partito di governo non potrò più andare allo stadio e gridare «forza Italia», senza fare pubblicità a tale partito. Questo furto di parole, che appartengono alla nostra storia, al nostro modo di dire è per me molto pericoloso. Venanzio non era così pessimista, era meno preoccupato; sosteneva che le parole sono tutte intercambiabili, il tempo avrebbe consacrato l'uso di altre parole che avrebbero sostituito quelle banalizzate.

Essendo lui un comunicatore ed anche una persona molto curiosa, mi chiedeva spesso come facessi, io rispondevo che non faccio nessun studio per scegliere una parola invece di un'altra per farmi capire. Avendo la fortuna di avere una cultura medio bassa, riesco a farmi capire da molte più persone che se avessi avuto la sua cultura medio alta, e lo prendevo in giro.

Ripeto, non abbiamo mai avuto delle grandi discussioni perché stavamo pochissimo insieme; lui era sempre in giro ed io pure. Però, quando lui poteva, veniva sempre a vedermi in teatro. Io volevo portarlo in televisione, volevo fare di lui una specie di «padre Mariano». Le dirò che la religione aveva bisogno di tipi come lui che potessero far riavvicinare la gente alla fede in modo normale. Lui però era un grandissimo timido a mostrarsi in pubblico.

P. Venanzio, uomo di Dio, è stato per lei un richiamo alla fede?

La sua conoscenza è stata per me un avvicinamento al mio senso della religione. Piacendomi lui, come persona, mi piaceva anche ciò che rappresentava, cioè un uomo del Signore, un frate, una persona che aveva dedicato la sua vita agli altri, una grande persona. Io nel mio mestiere cerco un po' di essere utile agli altri; questo però è il mio lavoro, ne ho dei benefici economici e materiali. Vedere invece una persona che aveva dedicato tutta la vita agli altri, per missione, mi faceva sentire abbastanza piccolo. Uomini così fanno grandi cose senza che nessuno lo venga a sapere, vivono nell'anonimato.



Ospedale Bellaria.

Venanzio era un uomo che ha girato il mondo, ha visto tante cose, ha sempre cercato di aiutare gli altri. Persone come lui sono importanti, però scompaiono nel silenzio; invece la gente deve sapere che esistono dei Venanzio.

Ma forse questa è la loro forza: fare delle grandi cose nell'anonimato, che in fondo è lo spirito vero di chi fa del bene. Fare del bene significa farlo anche e soprattutto in forma anonima, fare piccole cose senza darne notizia ufficiale. Venanzio era un professionista, se così si può dire, del bene fatto in silenzio.

Questo è quello che posso dire, senza essere retorico o dire frasi di circostanza. La sua scomparsa è stata un «peccato»; secondo me Dio doveva pensarci un attimino prima di togliercelo. Anche se lui, Venanzio, aveva accettato la sua situazione, mi viene da pensare che poteva lasciarcelo ancora un po'.

L'unico rammarico che ho è che non l'ho mai visto vestito da frate, sono convinto che doveva stare benissimo.

Frate

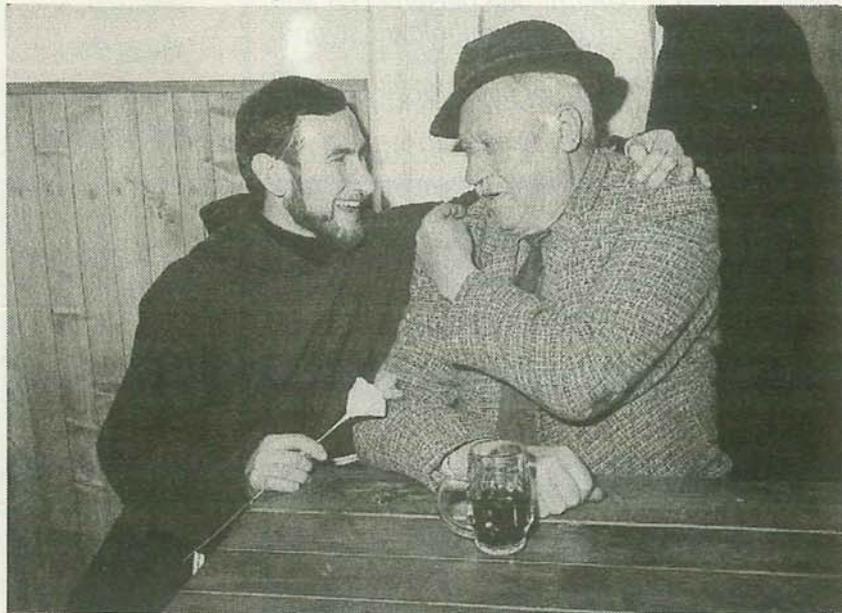
*dai di ripartiti
in sistoli passi
di bronze campane,
ignari a compiersi
esatti.*

*e gonfiasi vela
di saio nel verso
a sudate bonacce,
fra volte di chiostro
di viali scadenti
di mondo.*

*palesa insistita
un'acqua in salita,
radice ad un pozzo
che quasi dismesso,
strenuandosi
l'animo in nube
di presso, corale
custode affrancato
di quelli in prosequio
ghermiti a la corda
invitante dei fianchi.*

Guido Oldani (giugno 1994)

Dedicata a frate Venanzio da Sogliano;
in letizia. Da Casa Sanzo in via Canaletto
Milano



Guido Oldani ha pubblicato poesie sulle principali riviste letterarie ed è presente in alcune raccolte antologiche. Nel 1985 ha pubblicato la raccolta *Stilnostro*. Di lui hanno scritto, tra gli altri, A. Romanò, M. Spinella, L. Erba, M. Cucchi, G. Majorino, T. Rossi, G. Luzzi e G. Gramigna. È critico letterario di *Avvenire*.

Feconda radice

a padre Venanzio
(Agostino Reali)

*Umile, grande è il cantico
del tuo amore.
Ogni creatura, come Francesco
hai inneggiato al Signore.
Splendore di vita è
la tua lode: ai fratelli
portavi novella...
Ad ogni capezzale parlavi
di conoscenza. La tua forza
esultata dallo spirito
perché sorretta era
da una grande fede.*

*Ora, prematuro
t'inchini al mistero.
Ti dischiudi
come un fiore a primavera;
come l'agnello
sosti per abbeverare
alla fonte Divina.*

*Il quadrante dell'orologio
è fermo sulla parete...
Il sole
declina all'orizzonte
e la tua mano
lieve si posa
sul bianco giaciglio.*

*Alla sorella Morte
il cuore
il corpo hai donato...
ma gli occhi
l'anima
sechi sono
nella dimora:
all'amore di Dio.*

anna mele ludovico

Anna Mele Ludovico ha fondato a Milano il «Centro Incontri», associazione culturale di cui è Presidente a vita; è promotrice del Premio Internazionale di Poesia «Il Gallaratese» Città di Milano. Oltre a varie opere poetiche e a racconti, ha curato la pubblicazione *Poeti italiani secondo novecento*, 3 voll., Edizioni Centro Incontri, Milano 1993 (sono presenti anche alcune poesie di padre Venanzio).



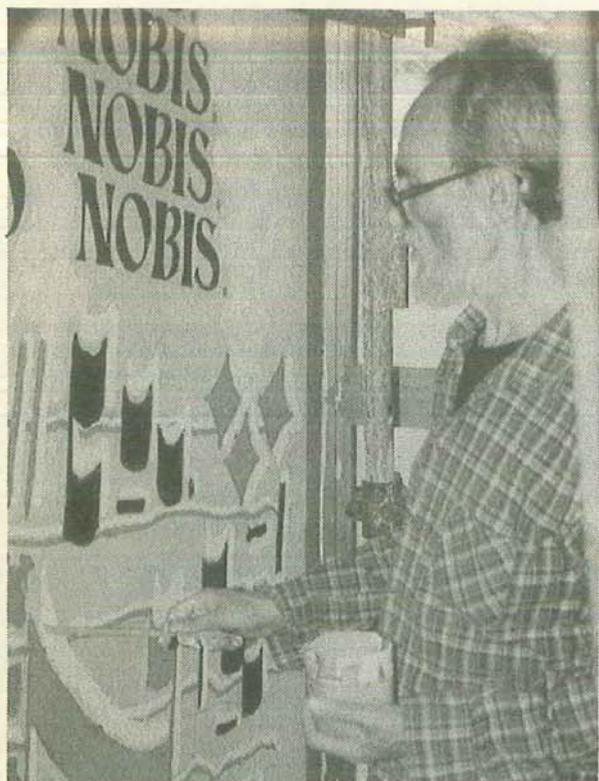
Milano, 1987. Premiazione di p. Venanzio Reali.

La parola che prende forma

di p. UGOLINO DA BELLUNO

Di fr. Ugolino da Belluno i lettori di MC conoscono da tempo l'arte. Attraverso le immagini delle sue opere, frutto di una ricerca espressiva che nasce dalla musicalità delle parole, abbiamo incontrato un artista per molti versi simile a fr. Venanzio, che consideriamo un «umile servo della parola». In questa occasione ci siamo rivolti a fr. Ugolino per capire da dove nasca l'amore per la parola, e se in tale passione possa trovare posto la preghiera.

C'è ancora spazio nella nostra società per le pa-



P. Ugolino da Belluno mentre lavora. Nelle foto successive alcuni particolari degli affreschi di p. Ugolino da Belluno realizzati nella Parrocchia di S. Francesco all'Annunziata di Paternò (CT).

role - e, forse, per l'arte stessa - libere dalla schiavitù del denaro, del successo, della moda? C'è spazio per un'arte che parli di Dio, in Chiesa o sulle piazze?

Fr. Ugolino - e gliene siamo grati - ha accettato di farci da guida in un mondo familiare per fr. Venanzio ma non per tutti noi.

Caro direttore,

ho ricevuto il tuo espresso del 26 maggio, ringrazio della cortese fiducia che hai per me e t'invio subito informazioni con foto e delle riflessioni che possono esserti utili per il numero unico da dedicare a p. Venanzio, la cui scomparsa prematura mi ha privato di un fraterno amico che seguiva la mia attività liturgico-artistica con partecipazione affettuosa e competenza critica.

La definizione che dai di lui: «umile servo della parola», si attaglia molto bene a delinearlo come uomo di Dio e di cultura, come appassionato della Bibbia, della poesia e delle arti plastiche; anzi credo che la ragione del suo interesse alla mia produzione pittorica fosse legata proprio al fatto che avevo scelto, come poetica della mia comunicazione espressiva, la parola come segno: un'affinità elettiva.

Non ricordo l'anno e il luogo dove l'incontrai la prima volta, eravamo così in sintonia di interessi spirituali e artistici che mi sembra di averlo conosciuto sempre.

Soggetto e oggetto dei nostri dialoghi e incontri, delle sue repentine apparizioni e sparizioni, nei luoghi dove lavoravo e nei momenti più im-

pensati, era comunque sempre la parola nelle sue varie accezioni: vuoi metaforica oppure segnica del termine, vuoi come assoluto a cui tendere e fonte di saggezza, radice d'interiorità e di elevazione, segreto d'ogni comunione e comunicazione, sorgente di certezza, d'ispirazione e di vita.

Ricordo ancora con quanto entusiasmo venne nel '77 a visitare la mia mostra alla Galleria «Del Centro» a Imola, insieme a p. Celso Mariani, e con quanta vivacità commentava la presentazione che Franco Solmi, direttore allora della Galleria D'Arte Moderna a Bologna, aveva scritto in chiave laica: «per dare un più attuale valore all'universalità della 'parola'», mio tema ricorrente.

Qualche anno dopo venne più volte a vedere, quella che egli considerava il massimo raggiungimento per un pittore: l'esposizione al Palazzo dei Diamanti a Ferrara, che l'amico don Franco Patruno mi aveva propiziato con l'incontro del maestro Farina, e, manco a dirlo, aveva per oggetto del mio stupore, prima che del mio studio: IL LINGUAGGIO, proiettato sullo schermo di una tela dipinta con colore-luce, recupero del segno, mezzo d'informazione e d'espressione, apertura ad inquietanti semiologie e variazioni sul tema, corallità e serialità delle forme, parole che diventano immagini, trasfigurate dalla loro reiterazione e dai loro «assemblages».

Prefatore del catalogo era Maurizio Fagiolo Dell'Arco, che sulle nuove opere concludeva con positivo giudizio: «Questa ricerca: ondulante tra ottica inconscia e serenità del detto, quanto più si mostra arrendevolmente semplice, tanto più diventa tormentosa. E quanto più finge di celarsi in un gioco estemporaneo, tanto più dimostra la fatica del dire dipingendo (più o meno i diari di Klee).

'Con tanta umiltà e verità' è il titolo (che poi coincide con l'opera) di uno degli ultimi quadri di Ugolino da Belluno dove la parola diventa conaturata alla forma (la tela ruvida da rifodero, la decantazione della scrittura, la sospensione del tempo...). 'La parola è luce' è un altro 'titulus opus': nel colore e nelle forme triangolari si manifesta il cristallo della luce. Nulla si inventa, tutto si scopre.

E il verbo insomma è all'inizio, ma anche alla fine della 'recherche'.

L'anno successivo, invitato dall'assessore alla cultura di Aquisgrana, tenni una mostra nella città di Carlo Magno e p. Venanzio si scusò di non poter venire. Il titolo dell'esposizione era: DIE ZEICHEN DER MENCHEN e «i segni dell'uomo», con il ritmo trasferito liberamente nello spazio, conquistarono la dimensione tempo, divennero musicali: ero nella patria di Beethoven e l'universalità accattivante dell'armonia e dei suoi simboli (come li considera Wittgenstein) ebbe il sopravvento.

Da allora in poi i segni della parola, i neumi gregoriani e anche le note di Guittone d'Arezzo, figurano spesso insieme, specialmente nelle pitture parietali, quando è possibile evidentemente.

Ed è possibile - se ce n'è bisogno ed è opportuno farlo - non solo quando i committenti ce lo permettono e gli artisti hanno delle valide ragioni per convincerli, ma oggettivamente, quando quel luogo di culto ha già il suo centro referenziale di preghiera: l'immagine di Cristo, della Vergine o del Santo Patrono. Prima c'è la vita poi l'arte, prima c'è il soggetto poi il predicato, prima c'è il santo a cui dedichiamo la chiesa, e attorno a lui, sulle pareti, c'è la celebrazione delle sue gesta, l'enfaticizzazione e mitizzazione dei suoi esempi (penso alle storie di S. Orsola di Carpaccio e alle agiografie del passato) poi c'è l'ornamento, la decorazione; questo sono le mie scritture, caro fr. Giuseppe, una decorazione, e se - modernamente - sono parole significanti e pertinenti (come le preghiere, le litanie o il Canticò), meglio ancora, non ti sembra?

Padre Venanzio, quindi, da religioso «culturalmente attento» era curioso di vedere come applicavo le mie astrazioni alla funzionalità liturgica, (venne infatti con il comune amico e scrittore Marcello Camilucci al Santuario S. Gabriele Dell'Adolorata TE, a Fiuggi Regina Pacis, e a Maria Mater Ecclesiae Roma. Poi da solo a Terni, Perugia, S. Leopoldo a Padova), come la conciliavo con l'Incarnazione. Già, perché «il VERBO si è fatto carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi 'vedemmo' la sua gloria...»

L'Antico Testamento proibiva di raffigurare la pura spiritualità e l'assoluta trascendenza di Dio. Da qui (oltre il pericolo dell'idolatria), la proibizione dell'Esodo 20,4s: «Non ti farai alcuna immagine

sculpta, niente che rassomigli a ciò che sta nei cieli lassù, e sulla terra quaggiù...»

Ma nel Nuovo Testamento ciò perde di significato, dal momento che è stato Dio stesso a voler assumere la nostra carne e il nostro aspetto, come argomentava acutamente s. Giovanni Damasceno.

E il secondo Concilio Niceno nel 787, sancì che era ortodossa la rappresentazione delle immagini e la loro venerazione. Ci volle un secolo e quindici anni circa di guerre iconoclaste con tante distruzioni e martiri, per giungere a questa formulazione dottrinale a cui tutta l'arte occidentale è debitrice della sua esistenza.

Aggiungo che c'è un'altra ragione, non religiosa ma linguistica, a svantaggio dell'astrazione nell'arte sacra, ed è che essa non comunica specificamente, perché esclude ogni riferimento a cose che si vedono: è disincarnata, esprime semmai genericamente o vagamente sensazioni che variano da individuo a individuo.

E come si fa a comunicare senza parole o segni convenuti?

Il problema vero comunque non è di evitare il figurativo ma di proporlo in modo nuovo, seguendo le leggi della comunicazione visiva, non scavalcandole, sempre ascoltando «quel che ditta dentro» e significandolo. Tanti (anche se non tutti) grandi artisti moderni sono figurativi: Picasso, Matisse, Chagall, Giacometti, Bacon, Marino Marini, De Chirico, Carrà, Casorati, Severini (nella sua arte sacra) e tra i vivi Balthus, Zoran Music, il vostro Carlo Mattioli e molti altri. Non vorrei sembrare tradizionalista e codino, amo anche Burri e Rauchenberg tra i vivi, oltre

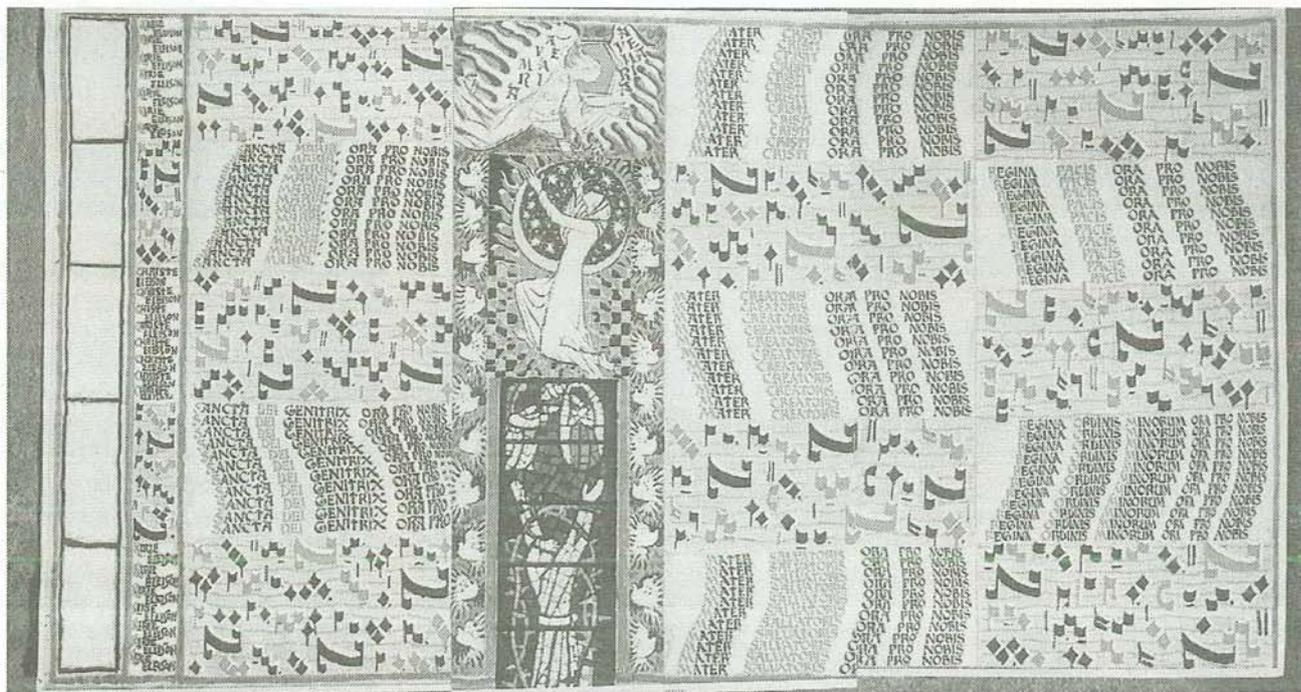
gli astrattisti classici come Kandinskij, Mondrian, Moore, Pollok, e il fantastico Klee, il cubista Braque, il fiabesco Tamaro, e Duchamp..., sto dicendo quelli che mi vengono alla mente, sono artisti deliziosi che mi offrono qualcosa dell'Assoluto, ma a risolvere i nostri problemi liturgici, purtroppo non ci aiutano, lasciamoli nei musei.

Tu stesso, caro fr. Giuseppe, accennando ai graffiti delle cappelle del Crocifisso e di S. Francesco della Chiesa al Monte di Catanzaro, e del Santuario dell'Immacolata a Barletta, non solo mi indichi il tema preferenziale della «parola», ma anche la forma, il modo grafico e incisivo per risolverli con l'attualità di cui le «pitture-scritture» sono emblematiche; cioè in maniera piatta e decorativa, con purezza e nettezza di colori e contrasti escludendo la mimesi.

Forse già sai che il primo pittore che aprì storicamente a questa visione attuale è stato Pierre Puvis De Chavannes (stupenda la mostra attuale ad Amsterdam). Studiando la pittura murale italiana, gli affreschi di Giotto specialmente, notò che nei primitivi non c'è chiaroscuro (che sporca il colore) né false profondità prospettiche, che optano per effetti sensazionali e travisano la bidimensionalità dello spazio pittorico.

È da lui che vengono le generazioni nuove con tutte le innovazioni, cominciando da Seurat, Gauguin e tutti gli altri che ho nominato sopra.

La difficoltà è quindi interna, non si tratta di cambiare radici culturali, rinnegare il sangue, diventando aniconici; si ag-



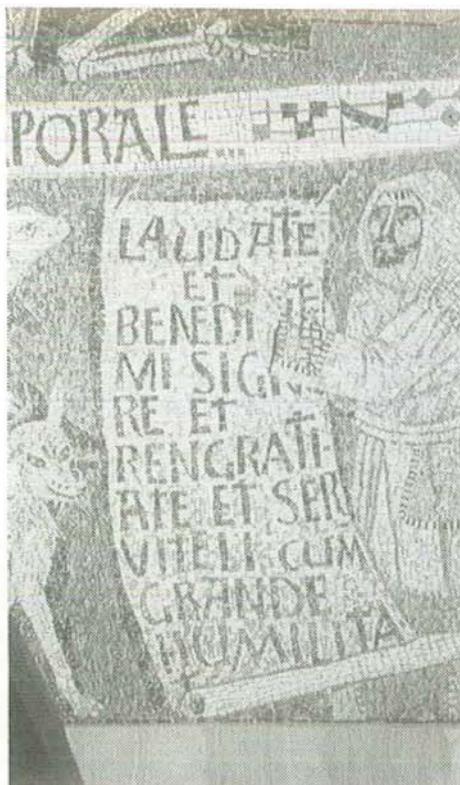
gira e ignora il problema, o si risolve marginalmente, non in «nuce»; arte è creatività, vitalità delle forme «cieli nuovi e mondi nuovi» e dopo 2000 anni di arte interamente cristiana o quasi, proporre le verità di sempre con vesti iconograficamente nuove è un'impresa più che difficile per un artista. Inoltre sono già due secoli che il mecenatismo dei papi, dei cardinali, dei principi è stato sostituito dagli scambi dei mercanti che hanno tutt'altri interessi, scopi e contenuti e siamo loro grati.

Ricucire il discorso del sacro interrotto da sì gran tempo, equivale a rifondare una tradizione, cominciare daccapo e diversamente.

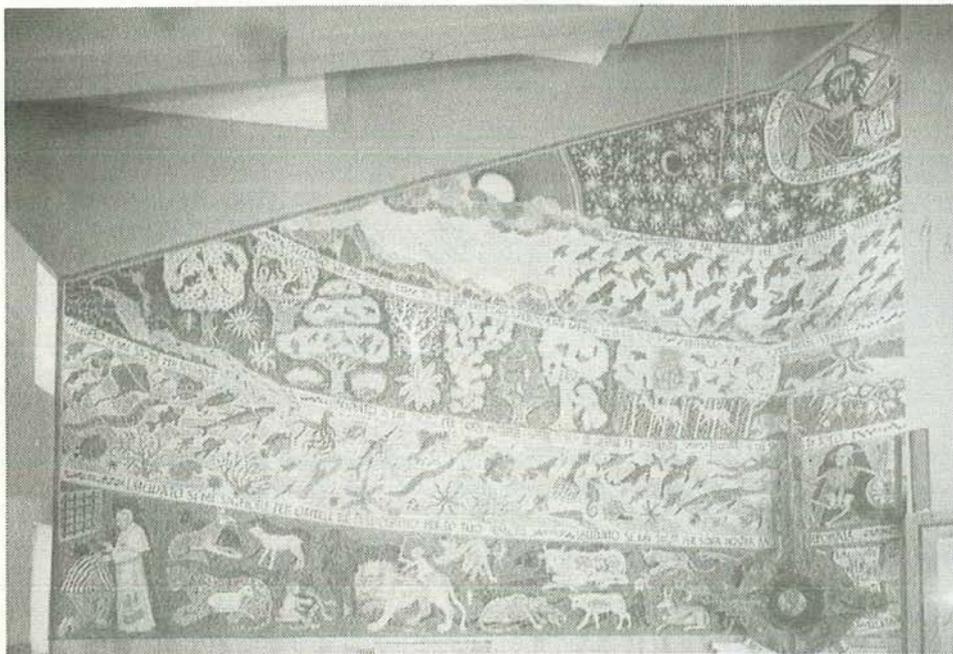
Altre possibilità non ne vedo.

La cappella del Crocifisso della Chiesa al Monte di Catanzaro, da te esemplificata, conferma quanto da me sopra enunciato. Prendi le fig. 29/30 del mio catalogo, ed. Bora Bologna 1982, a cui ti riferisci, noterai che al centro c'è una nicchia con cornice e dentro vi è custodito il Crocifisso del '600, titolare della cappella che mi ha permesso di decorare con le preghiere rosse. Se questo non c'era, prima di ornare, lo avrei dovuto raffigurare. Nella riproduzione s'intravede una punta di croce (è un catalogo di scritture e sono state eliminate le figure, anche perché non ne ero l'autore).

La stessa cosa va detta della cappella dirimpettaia di S. Francesco, vedi fig. 51, 53, 54, con la cornice da me integrata in mo-



saico. Dentro la nicchia c'è la statua del santo. Come potrebbe essere diversamente? Cantico, stemma francescano e cornice sarebbero ingiustificati. La Chiesa incrementa «la pietas», necessaria alla sua missione, non l'estetismo essenziale all'arte stessa.



Se nello stesso catalogo prendi la fig. 4 del Santuario di Barletta (da cui ho arguito che tu alludevi acutamente alle forme, dato che i simboli figurati prevalgono sulle didascalie) noterai che all'estrema destra c'è un manto fiorito, con un frammento di luna e, alla base, la scritta apocalittica: «nel cielo apparve un segno, una donna vestita di sole...». Si tratta quindi dell'Immacolata, anche se per esigenze e rigore di trattazione è stata eliminata e neanche ripresa fotograficamente.

San Tommaso - mi diceva ammirato p. Mariano da Torino - cancellava scrupolosamente le sue devote invocazioni a Maria dalla «Summa» affinché l'amanuense non le scambiasse per testo.

Così il mosaico di Catanzaro della chiesa parrocchiale «Madonna di Pompei» o del Rosario del 1981, fig. 67/68, riproduce solo le quinte absidali sinistra e destra che recano vari segni musicali e le litanie tessute dentro la fitta rete dei cruciverba. Ma nella pala d'altare (sotto la chiara pergamena del gregoriano), ho «citato» reinterpretandola dal noto dipinto di quel Santuario, la Titolare, senza la quale sarebbe un contesto insignificante tutto il resto.

Potrei continuare, ma preferisco concludere tornando sulle scritture alternate al gregoriano che sto attualmente dipingendo a Paternò, di cui ti ho inviato le foto, prima ancora del presente scritto, per assicurarti che ero in linea con i tuoi «desiderata». Ebbene, anche queste le posso ora realizzare liberamente, perché a S. Francesco all'Annunziata ho provveduto con le vetrate del 1986 prima, e dopo con la preghiera cosmica e lirica del «Cantico delle creature» nel 1989.

Vorrei accennare anche alle immagini-luce dei bozzetti «Misteri del Rosario» donati alla mia nativa città di Belluno, ma per fortuna non solo mi manca il tempo e lo spazio, ma anche la documentazione che ho a Roma. Ho una piccola foto dell'Abside della cattedrale di S. Benedetto del Tronto, te la invio con il pregiato scritto del vescovo Mons. Giuseppe Chiaretti, ch'è un ottimo storico della Chiesa. Ci sono «immagini-luce» anche lì.

Ringrazio ancora l'indimenticabile p. Venanzio che mi ha assistito nel dialogare con lui sulla Parola e come annunziarla con più attualità ed efficacia e anche a te, caro fr. Giuseppe che mi hai fraternamente provocato a parlarne.

Offerto in sacrificio per voi

Il giorno stesso in cui padre Venanzio ci lasciava, dalla Tanzania padre Fedele Versari, suo antico maestro, gli inviava con questa lettera la conferma della sua amicizia e il conforto della sua preghiera.

Purtoppo, il 7 giugno anche padre Fedele ci ha lasciato. Nel prossimo numero ci soffermeremo più estesamente a ricordare le sue fatiche missionarie.

*Sincronia
di un abbraccio
di fede*

*Carissimo p. Venanzio,
ho saputo della tua malattia e della tua
immobilità attuale.*

*Sapessi quanto mi rattrista. Io ho terro-
re del tuo stato! Ma tu hai un cuore di poe-
ta, un cuore che sa cantare il dolore come*

*Dio. Ora puoi dire anche tu: Questo è il
mio corpo offerto a Dio ai confratelli, al
mondo intero.*

*Che il buon Padre celeste voglia conce-
derti una risurrezione di gloria e di amore
come egli riserva solo per i suoi intimi!
Ti abbraccio con tutto l'affetto di Confra-
tello. Te lo ripeto di cuore: Pregha per me!*

*fr. Fedele, Cappuccino
Mbagala, 25 - 03 - 1994*

di fr. FEDELE VERSARI

Abugata, Perque, 1994

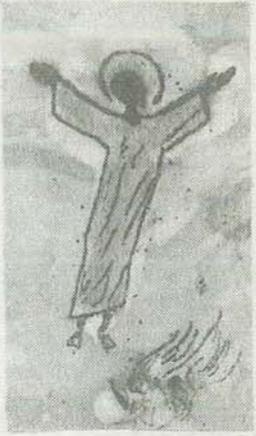
Carissimo P. Venanzio
ho saputo della tua malattia
della tua immobilità attuale.
Sapessi quanto mi rattrista.
Io ho terrore del tuo stato!
Ma tu hai un cuore di poeta,
un cuore che sa cantare il dolore
come S. Francesco d'Assisi, un
cuore che è sempre stato in sintonia
con le amarezze degli altri.
Caro Venanzio, ora tu hai
bisogno di preghiera perché il
tuo coraggio non venga meno;
hai bisogno della rassegnazione
dei lebbrosi per accettare una
sofferenza che non ha termine;

hai bisogno dell'abbandono in
Dio che ha fatto i Santi.
Purtoppo io sono meno che un
pulviscolo nell'empireo delle grazie,
ma se il mio ricordo nella Santa
Messa può esserti di aiuto, ti
prometto che ogni giorno pregherò
per te. Chiederò al Signore che la
tua immolazione sia bella e
gioiosa come quella di Benedetta
Porro; che non ti venga mai meno
la serenità dell'anima e il sorriso
nei tuoi occhi.
Anche tu ricordati di me!
Ora la tua Messa è davvero gradita
a Dio. Ora puoi dire anche tu:
"Questo è il mio corpo offerto a Dio,
ai Confratelli, al mondo intero."
Che il buon Padre Celeste

voglia concederti una
Risurrezione di gloria
e di amore come egli
riserva solo per i suoi
intimi!

Ti abbraccio con tutto
l'affetto di Confratello.
Te lo ripeto di cuore:
Pregha per me!

Tuo P. Fedele Cappuccino
25-03-1994



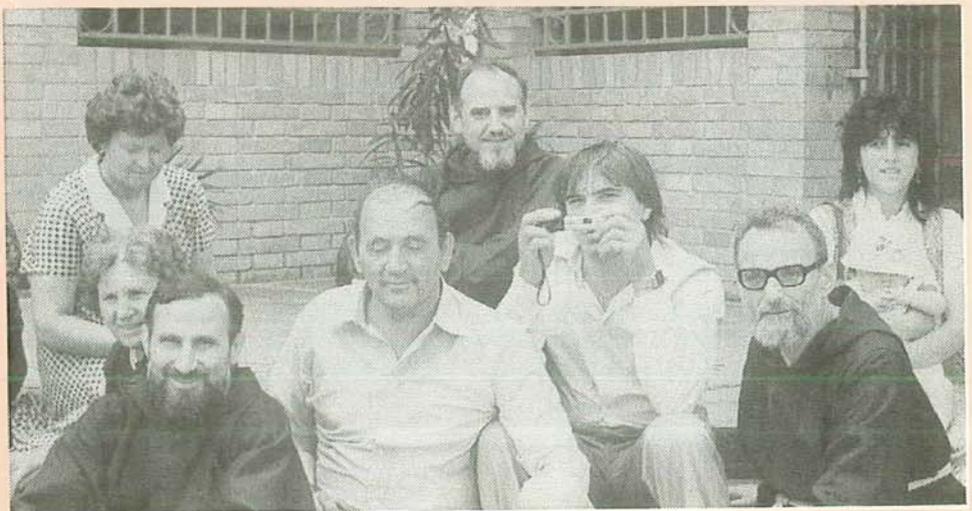
*san Francesco d'Assisi, un cuore che è
esperto nel soffrire e che è sempre stato in
sintonia con le amarezze degli altri.*

*Caro Venanzio, ora tu hai bisogno di
preghiere perché il tuo coraggio non ven-
ga meno; hai bisogno della rassegnazione
dei lebbrosi per accettare una sofferenza
che non ha termine; hai bisogno dall'ab-
bandono in Dio che ha fatto i santi.*

*Purtoppo io sono meno che un pulvi-
scolo nell'empireo della grazia, ma se il
mio ricordo nella santa messa può esserti
di aiuto, ti prometto che ogni giorno pre-
gherò per te. Chiederò al Signore che la tua
immolazione sia bella e gioiosa come quel-
la di Benedetta Porro; che non ti venga
mai meno la serenità dell'anima e il sorri-
so nei tuoi occhi. Anche tu ricordati di me!*

Ora la tua Messa è davvero gradita a

P. Venanzio e p. Fedele Versari, insieme a p. Flavio Roberto Carraro, in un momento della festa per il 25° di sacerdozio nel 1982 di p. Venanzio.



pensierino



*Se la memoria è in funzione
del futuro e il futuro ha per
coefficiente la vita eterna, ciò
che rimane di un amico che
muore non è che il principio
di un amore infinito.*

Messaggero
Cappuccino

AMMINISTRAZIONE E
SPEDIZIONE
Via di Villa Clelia, 10
40026 IMOLA Bo
tel. 0542 - 40.265 (fax 626.940)